
Rassegna bibliografica

Il mondo cattolico negli anni Trenta

NINA VALBOUSQUET, *Catholique et antisémite. Le réseau de Mgr Benigni – Rome, Europe, États-Unis, 1918-1934*, Paris, Cnrs, 2020, pp. 325, euro 25.

L'enigmatica e ambigua figura di Umberto Benigni ha da sempre attirato l'attenzione degli storici. Giornalista, storico della Chiesa, coinvolto in gioventù nel movimento sociale cattolico, il sacerdote umbro divenne, durante il pontificato di Pio X, uno degli esponenti di punta della Segreteria di Stato vaticana, impegnandosi in prima persona nella repressione antimodernista. A tal fine, egli costituì una sorta di società segreta, nota come *Sodalitium pianum* o *Sapinière*, attraverso la quale cercò di organizzare i cattolici integralisti o integrali, come amavano definirsi, fedeli alle posizioni di papa Sarto e del suo segretario di Stato Merry del Val. Tale associazione ufficiosa, agendo con metodi da servizio segreto e facendo largo uso della delazione e della calunnia nei confronti di vescovi ed ecclesiastici, contribuì in modo rilevante a creare all'interno della Chiesa cattolica quel clima di caccia alle streghe che caratterizzò gli ultimi anni del pontificato piano. Emarginato dopo l'ascesa al soglio pontificio di Benedetto XV e l'arrivo alla guida della Segreteria di Stato di Pietro Gasparri, suo acerrimo nemico,

anche personale, a partire dall'estate 1914 Benigni subì un progressivo isolamento in Vaticano e nella Chiesa, pur mantenendo consolidati contatti internazionali con gli antichi membri del disciolto *Sodalitium* e, in Curia, con i cardinali del cosiddetto "partito di Pio X". La sua condizione di marginalità ecclesiastica si acuì ulteriormente nel corso degli anni Venti, in particolare dopo il 1923: proprio nel corso di quel decennio, tuttavia, l'ormai anziano sacerdote cercò a più riprese di riorganizzare il "partito" integrale, dando vita a numerose iniziative internazionali, di carattere giornalistico e politico, sviluppando al contempo ottimi rapporti con il regime fascista, di cui fu un ascoltato informatore circa le cose vaticane fino alla morte, sopraggiunta nel 1934.

Se la figura di Benigni e l'azione del *Sodalitium* ai tempi della campagna antimodernista sono note e indagate da tempo, il grande merito di questo recente volume di Nina Valbousquet è l'aver ricostruito nel dettaglio la rete internazionale attraverso la quale Benigni cercò di riorganizzare, dopo la Prima guerra mondiale, il gruppo integralista all'interno della Chiesa, sviluppando, però, anche rilevanti contatti con tutte le forze controrivoluzionarie, interne ed esterne al mondo cattolico, allora presenti in un'Europa scossa dagli esiti del conflitto, traumatizzata dalla Rivoluzione bolscevica e impaurita dal

possibile “contagio rosso”. L’analisi di tali rapporti, cui face da collante un’interpretazione cospirativa della storia che si traduceva nell’ossessione antiebraica e antimassonica, rappresenta la principale novità storiografica di uno studio basato su un numero davvero rilevante di fonti archivistiche e a stampa. Tale vasta documentazione contribuisce, infatti, a rendere intellegibile una ragnatela sviluppata su scala europea, con addentellati fin nelle Americhe, in particolare negli Stati Uniti e nel Québec, che aveva, però, il suo centro a Roma e il suo principale motore nell’attivismo a tratti disperato di Benigni, instancabile nel motivare, informare, cercare di organizzare i suoi stabili od occasionali corrispondenti e compagni d’avventura, fossero essi vecchi ecclesiastici francesi, già seguaci del *Sodalitium* e oppositori tetragoni del secondo *ralliement*, russi bianchi émigré fanaticamente antisemiti e furiosamente antibolscevici, nazionalisti tedeschi protonazisti, imperialisti britannici antidemocratici, antiliberali e filofascisti, reazionari ungheresi e rumeni, magnati americani ossessionati dalla diffusione del comunismo e da quella che ritenevano la realizzazione del “complotto ebraico”.

Tale composito elenco mette immediatamente in evidenza uno degli aspetti più sorprendenti del *réseau* controrivoluzionario e antisemita imbastito da Benigni nel primo dopoguerra: lungi dall’essere limitato a personalità e ambienti cattolici esso comprendeva anche esponenti ortodossi e, addirittura, taluni protestanti, tutti accomunati dalla convinzione che fosse in atto un vasto piano per distruggere l’Europa cristiana e la sua civiltà e che il principale responsabile di questo complotto fosse l’ebraismo internazionale, come ritenevano dimostrato dagli eventi della Rivoluzione d’ottobre e dalle prime realizzazioni del movimento sionista. Come si evince da questi accenni, il retroterra culturale e ideologico di Benigni e dei suoi accoliti non era originale, ma riprendeva molti elementi della tradizionale ideologia intransigen-

te fine-ottocentesca, per come essa era stata declinata negli anni del pontificato di Leone XIII, soprattutto in Francia, attraverso la contaminazione di elementi schiettamente reazionari e altri più “sociali”, a cominciare da un vago anticapitalismo e da un assai più concreto e viscerale antisemitismo. Ora, però, dopo la Prima guerra, tali motivi apparivano, nell’interpretazione degli integristi cattolici e dei loro alleati, ancora più urgenti, di fronte alla nuova e terribile minaccia rappresentata dalla Rivoluzione bolscevica, che sembrava il naturale ed estremo portato di quel processo rivoluzionario che, iniziato nel lontano 1789, non era mai stato davvero arrestato.

Timori di questo tipo erano allora presenti in buona parte del cattolicesimo internazionale e anche gli uomini di governo più intelligenti e acuti di cui disponeva la Santa Sede, a cominciare dallo stesso Gasparri, ne condividevano alcuni elementi di fondo. Nell’analisi degli integristi, e di Benigni in particolare, questi dati ideologici si sommarono, però a un pessimismo inveterato e totale, a una concezione antropologica completamente negativa e a un’ossessione, che pareva talvolta sconfinare nella vera e propria paranoia, per la segretezza e per i metodi oscuri e delatori. Proprio questi aspetti avrebbero portato Benigni a dar vita a un’innumerevole serie di bollettini, agenzie e opuscoli per informare la stampa a lui più prossima, diffusa in alcune diocesi del *Midi* francese e, in Italia, a Fiesole e Genova, e per influenzare indirettamente un assai più ampio spettro di giornali, talvolta anche laici e moderatamente anticlericali, con cui manteneva ambigui rapporti di collaborazione. Il fine ultimo di questa frenetica attività era rappresentato da una battaglia su due fronti. Nella società, rafforzare le forze dell’ordine sociale e della conservazione e contrastare gli agenti della disgregazione e della rivoluzione, smascherando gli ebrei che ne erano considerati i principali burattinai e beneficiari. All’interno della Chiesa, colpire le pretese reviviscenze modernistiche e denunciare le infiltrazioni massoniche

e, soprattutto, ebraiche, il cui simbolo divenne il più volte evocato, e improbabile, complotto giudaico-gesuitico, divenuto per Benigni una vera e propria ossessione nel corso degli anni Venti.

Non è in questa sede possibile ripercorrere tutte le declinazioni che assunse, nel corso del decennio, l'attività antisemita di Benigni, né i numerosi tentativi che egli compì per dar maggiore strutturazione ai suoi contatti internazionali, quasi a creare una sorta di "internazionale" reazionaria, antiebraica e antimassonica, che furono particolarmente fitti nella prima metà degli anni Venti. Basterà dire che, dopo la metà del decennio, e in particolare dopo la condanna dell'Action française del 1926, il piccolo "mondo" integrista venne a trovarsi in posizione sempre più marginale all'interno dello stesso campo cattolico, anche in un Paese come la Francia dove era stato a lungo influente e aveva spesso goduto della benevola tolleranza delle gerarchie ecclesiastiche. In questa situazione di crescente isolamento personale e di fronte a un miglioramento dei rapporti tra Stato e Chiesa in Italia che sembrava contraddire le apocalittiche previsioni degli integristi, verso la fine degli anni Venti Benigni era ormai un corpo estraneo agli ambienti ecclesiastici italiani: quasi il testimone di un'epoca passata, ancora capace, però, di avere una certa influenza in taluni ambienti radicali del fascismo, precocemente antisemiti, grazie alla sua riconosciuta "expertise" di ideologo ed erudito antiebraico.

La vicenda di Benigni e quella dei cattolici integrali riuniti attorno a lui può apparire una questione minore, e per certi versi trascurabile, nella vita della Chiesa italiana ed europea successiva al 1914. Non vi è dubbio, infatti, che dopo la fine del pontificato di papa Sarto il già potentissimo prete umbro non riuscì a svolgere un ruolo particolarmente significativo negli equilibri della Curia e all'interno delle dinamiche ecclesiastiche, a prescindere da una sistematica, ma ormai ampiamente screditata, attività di dossieraggio, che continuò tenacemente a portare avan-

ti fino alla fine dei suoi giorni. Vi è, tuttavia, un aspetto dell'attività del *réseau* da lui creato che appare di straordinaria importanza e che il volume in questione mette giustamente in risalto. Nel decisivo tornante 1919-1924 il gruppo di Benigni fu uno dei principali vettori attraverso cui il vecchio antiebraismo "sociale" cattolico *fin de siècle*, alla Drumont, riuscì a saldarsi e ibridarsi con il rinascente antisemitismo dell'epoca tra le due guerre, vivificato dalla paura del bolscevismo e della rivoluzione giudeo-comunista e ormai apertamente connotato in senso razziale. Ne è un esempio particolarmente significativo il fattivo contributo che Benigni e i suoi corrispondenti, a cominciare da monsignor Ernest Jouin e dalla sua "Revue internationale des sociétés secrètes", diedero alla diffusione dei *Protocolli dei Savi anziani di Sion* nei Paesi occidentali, dopo che essi vi furono introdotti dagli emigrati zaristi in fuga dalla Rivoluzione. Un'opera di diffusione che vide il *réseau* integrista attivissimo in un lavoro di traduzione e propagazione del celeberrimo falso antisemita, grazie ai suoi contatti internazionali, all'indubbia erudizione di molti suoi membri e ai solidi legami che esso aveva stabilito con alcuni degli ambienti émigré.

Documentato e preciso, nato da una tesi di dottorato discussa nel 2016 e da un imponente lavoro di ricerca, il libro di Nina Valbousquet ha il pregio di far luce non solo su un personaggio, ma su un intero "mondo", spesso sfuggente, ricostruendone figure, ambienti, pubblicazioni, tic e ossessioni, muovendosi con grande disinvoltura tra storia politica, religiosa e culturale.

Paolo Zanini

LAURA PETTINAROLI, MASSIMILIANO VALENTE (a cura di), *Il cardinale Pietro Gasparri, segretario di Stato (1914-1930)*, Heidelberg, Heidelberg University Publishing, 2020, pp. 292, s.i.p.

Nominato nell'ottobre 1914 alla guida della segreteria di Stato in sostituzione di Domenico Ferrata, prematuramente scom-

parso, e rimasto alla testa del più importante dicastero vaticano fino al febbraio 1930, Pietro Gasparri è stato senza dubbio un protagonista importante nelle vicende politiche e religiose del XX secolo, in particolare per quanto riguarda i rapporti tra la Chiesa cattolica e gli Stati. Nonostante tale indubbia centralità, la sua figura è rimasta un po' in secondo piano nella recente, ampia produzione storiografica relativa ai pontificati di Benedetto XV e Pio XI, i due papi sotto cui resse le redini della politica vaticana. Da questa considerazione preliminare muove il presente volume, curato da Laura Pettinaroli e Massimiliano Valente, risultato di una serie di seminari svoltisi tra il 2013 e il 2016. L'obiettivo è quello di provare a tracciare un primo bilancio delle specificità dell'azione politica di Gasparri, all'interno della più generale politica vaticana dei pontificati di Della Chiesa e di Ratti, che si tenga lontano tanto dall'aneddotica sul "pecoraro di Ussita", quanto dall'interesse prevalente per il Gasparri canonista, proprio di tanti studi specialistici del passato. Si tratta di un intento che si presenta da subito, come ben sottolineano i due curatori nell'*Introduzione*, alquanto complesso, sia per le caratteristiche proprie di Gasparri, al tempo stesso fine giurista, intransigente uomo di Chiesa, ma anche diplomatico realista e conversatore brillante, come sempre lo ritennero anche gli avversari più risoluti, sia per il ruolo stesso di segretario di Stato, una figura che, ancor più di quella dello stesso papa, tende a identificarsi con il governo della Chiesa e con il funzionamento della Curia romana, sia, infine, per il fatto che il cardinale abruzzese servì sotto due differenti pontefici i cui indirizzi di governo, specie in relazione alla situazione politica italiana, furono profondamente diversi. Da questo complesso di considerazioni emergono le difficoltà nel chiarire quanto vi fosse di propriamente "gasparriano" nelle politiche via via messe in atto durante la sua gestione e quanto, piuttosto, riflettesse le volontà di Benedetto XV o di Pio XI e gli orientamenti prevalenti all'interno della Curia.

Per provare a rispondere a questi molteplici interrogativi il volume si muove all'interno di tre diverse prospettive: attraverso i saggi di Luca Carboni e Nina Valbousquet analizza l'immagine di Gasparri nella successiva memorialistica, concentrandosi sulla vicenda delle controversie *Memorie* del cardinale e sulla sua immagine nei circoli integristi italiani e francesi, di cui fu acerrimo avversario; si concentra poi sulle vicende italiane e sul contributo di Gasparri alla Conciliazione del 1929, grazie agli interventi di Claudia Bartolini, Alberto Guasco e Nicholas Doublet; analizza, infine, l'atteggiamento della Santa Sede nell'arena internazionale, con particolare riferimento alle situazioni di crisi e ai soggetti statuali con cui la diplomazia vaticana dovette confrontarsi a seguito dei rivolgimenti geopolitici determinati dalla prima guerra mondiale. Numerosi sono gli studi dedicati all'Europa danubiana: Andreas Gottsmann ricostruisce i rapporti tra il Vaticano e la Repubblica austriaca; Massimiliano Valente i contatti tra Roma e Belgrado nella prima, convulsa fase dello Stato jugoslavo; Luboslav Hromják, infine, le non facili relazioni tra la Santa Sede e la neonata Cecoslovacchia. L'azione di Gasparri rispetto alle potenze atlantiche è approfondito da Lorenzo Butrugno, per quanto riguarda la Gran Bretagna, e da Cristina Rossi, nel caso degli Stati Uniti. Paolo Valvo, infine, si occupa della situazione messicana e del ruolo del cardinale nel durissimo conflitto che segnò i rapporti tra Stato e Chiesa in quel Paese, mentre Mariá Eugenia Ossandón indaga l'azione umanitaria della Santa Sede durante il primo conflitto mondiale.

Dall'insieme di questi interventi, emerge un profilo di Gasparri in buona parte convergente con quello consolidato nella tradizione memorialistica e storiografica: il "grande diplomatico spregiudicato e scettico, armato di tutti i ferri del mestiere ma capace di tutte le duttilità e di tutte le astuzie", "sensibile ai fatti più che alle idee, realista con una punta guic-

ciardiniana”, per citare le note definizioni di Giovanni Spadolini, più volte richiamate nel testo, o ancora l’artefice dell’“ultima politica europea di tipo veneziano e inglese, ispirata cioè dai fatti più che dalle idee, dal diritto più che dalla cosiddetta cultura”, per descriverlo attraverso le parole di don Giuseppe De Luca, che ben lo conobbe e che a più riprese, dopo la sua morte, accarezzò l’idea di scriverne la biografia. Certo è che, intransigente sui principi, Gasparri fu duttile nell’azione politica, secondo una modalità d’azione che rimandava al papato leonino e all’epoca della segreteria di Stato di Mariano Rampolla del Tindaro, durante la cui gestione, non casualmente, Gasparri fu inserito nei ruoli della diplomazia vaticana, nominato nel 1897 delegato apostolico nelle remote repubbliche dell’Ecuador, del Perù e della Bolivia, dopo quasi vent’anni trascorsi come insegnante presso l’Institut Catholique di Parigi. E “rampolliano” Gasparri rimase sempre nelle linee di fondo della sua azione politica, cercando in ogni modo di promuovere il reinserimento della Santa Sede nella grande politica internazionale, spezzando l’isolamento in cui questa era venuta a trovarsi in conseguenza della fine del potere temporale e della rottura delle relazioni diplomatiche con buona parte delle nazioni europee. A questo obiettivo a lungo termine, Gasparri si mostrò sempre coerente, giungendo a elevare lo strumento concordatario a espressione preferenziale della politica vaticana da lui promossa nei confronti degli Stati, in particolare durante la prima fase del pontificato di papa Ratti.

Uomo del XIX secolo non comprese, né probabilmente poteva comprendere appieno, la novità rappresentata dall’avvento della politica di massa, dopo la prima guerra mondiale. Proprio per questo non si avvide delle caratteristiche eversive del fascismo e degli altri “partiti milizia” che emersero in Europa negli anni Venti. Del regime mussoliniano fu, piuttosto, abile a sfruttare l’esigenza di legittimazione interna e internazionale, nel lungo e tortuoso

percorso che condusse ai Patti lateranensi. E proprio la Conciliazione del febbraio 1929 può essere considerata il capolavoro del Gasparri diplomatico e giurista, ma anche l’inizio del suo tramonto politico. Raggiunta la pacificazione con l’Italia, Pio XI poté infine rinunciare ai servigi dell’anziano segretario di Stato, la cui indipendenza di giudizio e d’azione era ormai poco tollerata dal pontefice. Tanto più che, conquistata l’intesa con lo Stato, l’esperienza giuridica e la spregiudicatezza tattica del cardinale abruzzese non dovevano più sembrare indispensabili, mentre appariva prioritario ribadire l’autonomia della Santa sede rispetto al regime, anche attraverso la rimozione di colui che era stato uno dei principali fautori del riavvicinamento tra la Chiesa e la nazione italiana. Da allora e fino alla morte, celebrato dallo Stato italiano che gli tributò importanti onorificenze e lo accolse tra gli accademici d’Italia e riverito dalla stampa fascista, Gasparri divenne così una sorta di simbolo del clerico-fascismo trionfante, forse più utile alla propaganda fascista che a quel Vaticano che aveva fedelmente servito per tutta la vita.

Quest’ultima immagine non rende, però, giustizia alla figura complessa del cardinale abruzzese, la cui azione al timone della politica della Santa Sede fu assai più ricca e complessa di quanto emerge da quelle tardive celebrazioni, essendosi dovuta confrontare con le profondissime trasformazioni dello scacchiere politico europeo e mondiale determinate dalla prima guerra mondiale. Il presente volume contribuisce a fornire una prima ricostruzione delle peculiarità della visione politica di Gasparri, alla luce della documentazione archivistica vaticana, resasi nel frattempo disponibile. Molto rimane, però, ancora da fare per mettere a fuoco taluni aspetti della sua azione, in particolare per quanto riguarda le realtà extraeuropee e la dialettica tra le varie congregazioni vaticane in relazione ai territori e alle politiche missionarie.

Paolo Zanini

FEDERICO MAZZEI, *Cattolici di opposizione negli anni del fascismo. Alcide De Gasperi e Stefano Jacini fra politica e cultura (1923-1943)*, Roma, Studium, 2020, pp. 668, euro 45.

Gli anni dell'esilio interno di De Gasperi hanno da qualche tempo iniziato a essere sottratti al cono d'ombra in cui giacevano. Dopo il saggio di Giorgio Vecchio in introduzione al terzo volume degli scritti e discorsi politici dello statista trentino, dopo la pubblicazione da parte della Sergio di un diario minimo di annotazioni stese fra gli anni Trenta e Quaranta, esce ora questa edizione del carteggio fra l'ex ultimo segretario del Ppi e Stefano Jacini. Si tratta di ben 278 lettere, 262 di De Gasperi e 16 di Jacini che vanno dal 4 settembre 1923 al 1° settembre 1943. A esse Mazzei ha premesso più che una introduzione una vera e propria corposa monografia (sono ben 298 pagine) che offre una analisi accurata e molto acuta del periodo considerato, letto ovviamente nello specchio del rapporto tra questi due personaggi.

Lo studio e il materiale documentario reso disponibile sono importanti da molti punti di vista. C'è ovviamente la ricostruzione di una vicenda personale di De Gasperi in parte già nota, ma qui arricchita di nuovi elementi, ma soprattutto vi sono tre componenti sulle quali è opportuno attirare l'attenzione degli studiosi: il rapporto di De Gasperi con la questione del liberalismo e per relazione con la storia dell'Italia liberale (di cui Jacini era appassionato studioso); il problema del confronto con la storia politica fra le due guerre; infine il percorso attraverso cui De Gasperi riconquista una posizione chiave nel movimento cattolico e nei circoli politici dopo un amaro periodo di segregazione.

Il primo punto è molto complesso. Lo statista trentino è stato spesso dipinto come un liberale cattolico in contrapposizione al cattolicesimo sociale, e per alcuni radicaleggiante, della seconda generazione (specie quella dossettiana). Ora chi cono-

sca il percorso degasperiano sa bene che la sua formazione giovanile si era svolta nell'alveo dell'antiliberalismo imperante nella Chiesa fra fine Ottocento e Prima Guerra Mondiale. Una caratteristica accentuata dal fatto che il "liberalismo" tanto nell'ambito dell'impero asburgico quanto in quello della sua provincia trentina non era certo sinonimo di visioni aperte (e contemporaneamente aveva una connotazione avversa al cattolicesimo politico che sostanzialmente disprezzava).

Ora dallo studio di Mazzei, che utilizza anche gli approfondimenti di altri studiosi, vediamo come negli anni dell'esilio interno si sia accentuato quell'approccio, che certo era presente anche negli anni precedenti, verso il costituzionalismo moderno, in buona parte di matrice anglosassone (il suo autore di riferimento è James Bryce), che certo era un frutto del liberalismo, ma non si identificava con la torsione che esso aveva assunto in Europa. Per dirla in una battuta, il liberalismo di De Gasperi consisteva nella sua identificazione con la moderna democrazia a base rappresentativa, lasciando il resto più che ai margini.

Il contributo di Jacini è di notevole importanza, perché in questo caso siamo in presenza di un vero cattolico liberale, che, grazie all'amicizia che stringe con l'uomo politico gettato in un canto dagli eventi, ha modo di fargli riconsiderare la questione del rapporto infelice che nella formazione dell'unità d'Italia si determinò fra il liberalismo storico italiano e l'incapacità della Chiesa gerarchica di capire i tempi nuovi che stavano maturando. Il liberalismo italiano è il costruttore dello stato unitario, la Chiesa non riesce a scindere questa peculiarità dal problema ideologico più generale della messa in discussione del suo "primato" da parte degli sviluppi storici.

Da un certo punto di vista qui si innesta la lettura che, in buona parte non trova espressione nell'epistolario per comprensibili ragioni, verrà progressivamente data del rapporto fra Chiesa e fascismo. Come emerge con tutta evidenza dal suo diarietto degli anni Trenta, De Gasperi vede con

estrema chiarezza l'insopportabile sudditanza che gran parte delle gerarchie palese verso il clima e il contesto del regime. Questo però si intreccia con la valutazione del percorso che la Chiesa compie nel superare, sia pure in modo contorto, la frattura con lo stato che aveva ereditato dalla tradizione postrisorgimentale. Interno al mondo vaticano, per quanto confinato in uno sgabuzzino, lo statista trentino coglierà il ripetersi di un percorso di presa in considerazione dell'evoluzione dei tempi: quello che era accaduto con lo stato unitario da Pio IX a Leone XIII e poi Pio X, ora si ripete, davvero *mutatis mutandis*, nell'evoluzione del giudizio vaticano sul fascismo sempre più considerato nei suoi limiti e nei rischi che questi comportano.

Queste considerazioni ci portano a valutare un ulteriore aspetto messo in luce da questo pregevole studio di Mazzei: il ritorno sulla scena di De Gasperi come personaggio centrale per il post-fascismo. Si tratta forse, a mio giudizio, dell'apporto più innovativo di questo volume. Ci si era infatti chiesti come mai un personaggio che era stato abbandonato a se stesso negli anni del regime, senza evidenze di una sua particolare considerazione da parte delle gerarchie vaticane (salvo un po' di pelosa beneficenza), giungesse poi ad assumere un ruolo chiave nel ripristino del quadro politico della caduta del regime.

Abbiamo ora documentazione della lenta riconquista di posizioni e considerazione che si sviluppa dalla seconda metà degli anni Trenta, ma che conosce una decisa accelerazione intorno all'evento dell'entrata in guerra dell'Italia. Le analisi di De Gasperi cominciano a circolare e soprattutto, ci sembra grazie alle reti di contatti di Jacini, si riaprono i canali con quella classe dirigente politica prefascista che non aveva smesso di considerare il regime come una parentesi che prima o poi sarebbe arrivata a chiudersi.

Il De Gasperi che dopo la crisi del 1943 arriverà a essere uno dei personaggi chiave della "ricostruzione" del sistema politico-costituzionale italiano è un uomo che

ha messo a frutto le lunghe e più che tormentate riflessioni che è stato costretto a fare nei lunghi anni del suo esilio interno. La ricostruzione che di quel percorso ci offre con intelligenza Mazzei ci aiuta molto a capire quell'approccio che lo statista trentino porterà nella sua avventura di leader politico del nostro dopoguerra: con molte luci, ma anche con qualche ombra di risentimenti e di difficoltà di dialogo con le giovani generazioni che gli appariranno come frutto di un ventennio di sospensione per loro dalla vita politica. In questo Jacini, anch'egli formato in un'altra epoca, non aveva potuto essergli d'aiuto.

Paolo Pombeni

Gramsci tra storia e cultura

ANTONIO GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, a cura di Francesco Giasi, Torino, Einaudi, 2020, pp. 1257, euro 90.

Nella prestigiosa collana "I Millenni" della Einaudi, la collana dei classici di ogni tempo e di ogni paese, ha visto la luce in una elegante veste tipografica una nuova edizione delle *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci. L'opera è stata affidata alle cure di Francesco Giasi e si è avvalsa della collaborazione della Fondazione Gramsci, di cui Giasi è il direttore. Perché una nuova edizione del classico epistolario gramsciano? Delle edizioni precedenti — ci si riferisce qui alle edizioni progettate per raccogliere in maniera estensiva il corpus delle lettere di Gramsci, a esclusione quindi delle selezioni antologiche — solo quella Sellerio del 1996, curata da Antonio Santucci e riedita da ultimo nel 2015, è ancora in circolazione. Nei venticinque anni trascorsi dalla sua prima pubblicazione, il progresso delle ricerche e degli studi ha condotto non tanto al reperimento di inediti (nell'edizione Sellerio erano pubblicate 478 lettere, divenute 489 nell'edizione dei *Millenni*) quanto piuttosto all'adozione di nuove

prospettive da cui guardare all'intera esperienza carceraria di Gramsci. Delineatisi nell'ultimo decennio del secolo scorso (a fare da apripista fu Aldo Natoli, con il suo *Antigone e il prigioniero*, 1990), i nuovi orientamenti si sono via via consolidati, e il periodo della vita di Gramsci che va dall'arresto (novembre 1926) alla morte (aprile 1937) è probabilmente quello su cui si è registrata dopo il 2000 la maggiore concentrazione di approfondimenti biografici, di cui volume di Giuseppe Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci 1926-1937*, del 2012, è l'esempio più alto. Sono gli anni che Gramsci, dopo un breve passaggio al confino, trascorse in carcere, fino al dicembre 1933, e poi in casa di cura, dapprima ancora in regime di detenzione, fino all'ottobre 1934, e successivamente di libertà condizionale, fino alla riacquisizione della libertà piena, oramai solo pochi giorni prima della morte.

A prima vista può sembrare paradossale tanta intensità di studi sulla vita di un uomo rinchiuso in una dimensione apparentemente senza tempo e senza spazio, come quella di un carcere e poi di una struttura sanitaria. In realtà è proprio la drammaticità della vita di Gramsci dopo l'arresto che oggi viene percepita assai diversamente dal passato, e ciò inevitabilmente si riflette sul modo di considerare le sue lettere e di intenderne il valore come fonte per ricostruire la sua biografia umana e intellettuale in quell'ultimo decennio di vita. Si riconosce, oramai, che le lettere scritte da Gramsci dopo l'arresto non possono essere viste come un corpo letterario a sé stante, ma vanno incrociate innanzitutto con quelle che egli riceveva dall'esterno, che ne illuminano significati altrimenti incomprensibili; poi anche con i cosiddetti "carteggi paralleli", vale a dire le lettere che venivano scambiate all'interno della cerchia delle persone più partecipi dell'assistenza al prigioniero: quelle fra la cognata Tatiana Schucht, la principale fonte di conforto morale e materiale per Gramsci, e i familiari a Mosca e in Sardegna, e fra la stessa Tatiana e l'econo-

mista di Cambridge Piero Sraffa, che seguiva da vicino la situazione di Gramsci, non solo in virtù di un preesistente rapporto di amicizia, ma anche come tramite tra i vertici del Partito comunista d'Italia e il leader detenuto. Un'altra acquisizione consolidata è che le lettere di Gramsci non sono soltanto la struggente testimonianza di una sofferenza provocata dalla persecuzione; infatti, la trama dei carteggi fa intravedere anche un dramma interno al campo politico di cui Gramsci era parte e che investe le sue relazioni con il partito e i suoi pensieri all'indirizzo dei compagni che ne avevano assunto la guida dopo il suo arresto.

Un'edizione aggiornata delle *Lettere dal carcere* era dunque necessaria innanzitutto per tenere conto di questi sviluppi metodologici ed epistemologici. L'importante novità che colpisce il lettore appena si sfoglia il volume è la cura posta da Giasi nelle annotazioni al testo delle lettere. Non solo si chiariscono, ben più che nell'edizione Sellerio, per non dire di quelle ancora precedenti, tutte le circostanze di fatto cui nelle lettere si fa esplicito o allusivo riferimento, servendosi a tal fine anche di fonti d'archivio italiane o sovietiche, ma vi è pure abbondanza di rimandi, con relative citazioni, alle lettere inviate a Gramsci dai suoi corrispondenti, a testimonianza della natura dialogica della sua comunicazione epistolare, nonché a quei carteggi paralleli, esterni alla prigione, che direttamente si collegano alla sua condizione carceraria, ai suoi stati d'animo, alle sue richieste, alle iniziative di soccorso intraprese per alleviarne le sofferenze e accelerarne la liberazione. Proprio in queste annotazioni si incontrano importanti novità sul piano documentale, perché Giasi ha potuto avvalersi anche di lettere scambiate fra Tatiana Schucht e la sorella Julia, la moglie di Gramsci, solo di recente messe a disposizione degli studiosi dagli eredi del ramo russo della famiglia Gramsci (prima le conoscenze si fermavano al 1934) e ha opportunamente valorizzato le lettere di Tatiana a Sraffa, mai

ancora oggetto di una specifica pubblicazione (che avverrà solo a breve, nel quadro dell'Edizione nazionale degli scritti di Gramsci).

Come detto, per quanto riguarda propriamente le lettere di Gramsci, il numero di quelle inedite non è particolarmente rilevante; ma tra queste ve ne sono alcune alla madre, Giuseppina Marcias, risalenti all'aprile-luglio 1929, da cui si ricavano immagini molto vive degli affetti e dei ricordi che Gramsci custodiva nel suo animo (e una, in particolare, apre anche uno squarcio sulle condizioni in cui la redazione dell'"Ordine nuovo" si era trovata a lavorare a Torino, nella primavera del 1921, con gruppi di operai armati schierati a difesa nel cortile e le pistole nei cassetti delle scrivanie). Combinando il contenuto delle lettere di Gramsci con gli elementi di contesto, Giasi è anche riuscito a proporre datazioni attendibili per quelle missive prive di data, che finora erano rimaste in un limbo temporale. Inoltre, tenendo anche in questo caso il passo degli studi, egli dà conto nelle annotazioni dei nessi tra i due lasciti del Gramsci in carcere, le *Lettere* e i *Quaderni*, che a lungo erano stati considerati come piani distinti della sua sfera morale, ma che ormai la ricerca più avvertita tende a ricomporre in un quadro unitario. Nello stesso tempo il curatore è ben consapevole del carattere non completo del suo lavoro. Innanzitutto, perché quelle da lui raccolte non sono certamente tutte le lettere scritte da Gramsci: ne mancano ancora, scrive, "molte decine", sebbene sia complicato ipotizzare un ordine di grandezza preciso. È più che probabile che molte di queste lettere mancanti, soprattutto quelle risalenti al periodo fra l'arresto e il processo nel 1928, siano andate disperse e siano ormai irrecuperabili; di altre si può ancora pensare che un giorno gli archivi russi o le carte conservate dai vari rami della discendenza di Gramsci ne restituiscano qualcuna. Anche i carteggi paralleli presentano lacune; ove si riuscisse a colmarle, aspetti ancora in ombra non tanto della

detenzione di Gramsci quanto di ciò che si muoveva all'esterno del carcere attorno alla sua condizione di detenuto potrebbero ricevere nuova luce: si pensi che non risultano scambi epistolari tra Sraffa e il Centro estero del Partito comunista d'Italia, sebbene sia difficile pensare che non ve ne siano stati, e che tra i tasselli mancanti figura il carteggio, che certamente dovette esservi, tra l'ambasciata sovietica in Italia e le autorità moscovite.

Grazie all'insieme di lettere e annotazioni costruito da Giasi, chi si addentra in questa edizione dell'epistolario gramsciano è messo dunque in condizione di ripercorrere tanto i sentimenti, le emozioni, le angosce, i drammi morali e fisici, che accompagnarono l'esistenza quotidiana del prigioniero quanto lo snodarsi del duplice cimento cui Gramsci si sottopose: quello relativo al mutamento dei paradigmi interpretativi e delle categorie della politica, al quale dedicò le proprie energie intellettuali finché la resistenza del corpo glielo permise, e quello volto alla ricerca di una via di uscita dalla condizione a cui la sentenza del Tribunale speciale fascista lo aveva condannato, infliggendogli venti anni di reclusione. Le lettere ci fanno capire quanto il problema dell'uscita anticipata dal carcere abbia avuto una presenza centrale e continuativa nell'orizzonte mentale di Gramsci: non solo perché nella mente di ogni recluso non può non campeggiare il desiderio di libertà, ma perché Gramsci capì subito di essere una preda politica e che la sua eventuale liberazione sarebbe stata la posta di una partita politica da giocare direttamente con il governo italiano e il suo capo, facendo conto sul sostegno della diplomazia sovietica. Gramsci non visse nell'attesa di un atto di clemenza e men che mai volle prendere in considerazione l'ipotesi di chiedere la grazia, ma si raffigurò la propria liberazione come un obiettivo da conseguire attraverso un'azione politica alla quale si propose di cooperare con suggerimenti e sollecitazioni, ma che spettava primariamente ai soggetti fuori del carcere portare innanzi. Nel-

lo stesso tempo cercò di individuare e di sfruttare tutti gli appigli che si celavano nelle pieghe della legislazione italiana per arrivare quanto meno a riduzioni di pena e alla sospensione del regime carcerario, come effettivamente gli riuscì di ottenere, ma troppo tardi ormai per arrestare il crollo fisico provocatogli dalle tante sofferenze patite. L'unità di misura di cui si servì per valutare l'efficacia dell'assistenza familiare e la lealtà del partito di cui era stato il capo fu la coerenza dei comportamenti con l'obiettivo supremo della liberazione o, in subordine, dell'alleggerimento della pena. E poiché a suo avviso i comportamenti posti in atto fuori del carcere risultarono molto spesso controproducenti, i suoi sospetti nei confronti del partito e la sua acrimonia, all'indirizzo specialmente di Togliatti, a volte anche dei familiari, toccarono punte molto elevate.

La sensazione che s'impadronì di Gramsci a causa delle delusioni che aveva sperimentato sul piano tanto dei sentimenti quanto dei legami politici fu di isolamento e di abbandono. Già nell'agosto 1931, scrivendo alla cognata, le comunicava l'impressione che il "mondo" delle sue relazioni affettive si fosse abituato all'idea della sua carcerazione. Un anno e mezzo dopo le scrisse di una doppia condanna che sentiva di aver subito, da parte non solo del tribunale fascista, ma anche dell'ambiente familiare e politico a lui prossimo. A questo opprimente senso di emarginazione reagì da un lato immergendosi nell'esercizio del pensiero, dall'altro cercando di riannodare alcuni almeno dei fili spezzatisi, innanzitutto, e fino all'ultimo, quelli del rapporto con i familiari. Il suo atteggiamento verso la realtà comunista rimase invece caratterizzato da uno sdoppiamento: sempre più distaccato dal suo partito, Gramsci continuò però a concepirsi come soggetto interno al comunismo nella sua dimensione di movimento mondiale e a tenere l'Urss come punto di riferimento, sebbene la sua riflessione teorica e la sua vita morale fuoriuscissero dal perimetro entro cui andava svolgendosi

l'esperienza del comunismo internazionale sotto la guida di Mosca. È sulla diplomazia sovietica che faceva affidamento per la propria liberazione; è in Urss che pensava di trovare rifugio, accanto alla moglie e ai figli, se un giorno avesse ottenuto il permesso di espatrio. La stessa intenzione, manifestata alla cognata, di pretendere un'inchiesta, a liberazione ottenuta, sul comportamento tenuto dal partito nei suoi riguardi è sì la prova della tensione a cui erano giunti i rapporti con i compagni di un tempo, ma è anche segno di una volontà di lotta politica all'interno di quel medesimo quadro ideale e organizzativo. Di questo intreccio e sovrapposizione di drammi le sue lettere restituiscono un quadro palpitante; sono il documento, si potrebbe dire, di una sofferenza attiva, e da qui deriva il loro valore e la loro grandezza come autentica opera letteraria del genere tragico.

Leonardo Rapone

PAOLO CAPUZZO, SILVIO PONS (a cura di), *Gramsci nel movimento comunista internazionale*, Roma, Carocci, 2019, pp. 244, euro 22,80.

Il volume curato da Paolo Capuzzo e Silvio Pons, che raccoglie gli interventi di un convegno organizzato a Bologna dalla Fondazione Gramsci Emilia Romagna e dalla Fondazione Gramsci di Roma in collaborazione con l'Università di Bologna nel dicembre del 2017, si propone di collocare "la figura di Gramsci nel quadro originario dell'esperienza comunista che ne ha segnato la biografia", vale a dire la "travagliata storia del comunismo negli anni Venti e Trenta", che rappresentò la "fondamentale cornice entro la quale Gramsci operò come politico e pensatore", come spiegano i curatori nella Prefazione (p. 9).

Si tratta quindi di restituire una precisa dimensione storica a Gramsci, diventato sempre più un riferimento del pensiero politico e filosofico, e in questo senso

assurto al ruolo di un “classico” per molti versi globale. Tale aspetto, se ne ha favorito la discussione del pensiero a livello internazionale, rischia forse di mettere in secondo piano la concreta maturazione storica del suo pensiero proprio nel momento in cui la ricostruzione della sua biografia può avvalersi di una assai più avvertita, filologicamente parlando, edizione degli scritti, grazie all’uscita di diversi volumi dell’Edizione nazionale delle sue opere, e alla recente riedizione delle *Lettere* curate da Francesco Giasi. In questa prospettiva i saggi del volume ci offrono un importante contributo: Leonardo Rapone ricorda la lettura di Croce, Gentile e Sorel usati per superare il meccanicismo determinista dell’Internazionale socialista, ponendo l’azione soggettiva e la formazione intellettuale al centro dell’azione rivoluzionaria, al tempo stesso superando le logiche carismatiche prevalenti nel movimento operaio. Dinanzi a un conflitto letto come “deviazione” dalla “normale” dinamica dello sviluppo capitalista, l’opposizione alla guerra doveva costituire per Gramsci giovane socialista un momento insieme morale e pedagogico per il movimento operaio, restituendolo alla sua funzione naturale di oppositore del capitalismo mondiale. Quest’ultimo spingeva verso la creazione di una sovra-statalità figlia della crescente interdipendenza economica e così era del resto letta da Gramsci, come afferma Bruno Settis, l’iniziativa del presidente americano Woodrow Wilson, considerato il più importante rappresentante in seno alla borghesia del tentativo di offrire una forma politica sovranazionale rispecchiantesi nell’espansione mondiale dell’economia. Il fallimento di quel progetto confermava per Gramsci l’incapacità del sistema capitalistico di risolvere le proprie contraddizioni proprio mentre la guerra mondiale aveva immesso sulla scena pubblica e politico, a livello mondiale, masse sino ad allora rimaste passive. L’Ottobre sovietico non solo era stato prodotto da questo processo epocale ma sembrava dimostra-

re la concreta possibilità di una rivoluzione socialista su scala mondiale, a patto di trasformare in soggetto politico consapevole quell’inedita mobilitazione delle classi subalterne.

Da qui la ricerca di una prassi politica autenticamente rivoluzionaria, individuata prima nell’esperienza dei consigli di fabbrica letti, ricostruisce David Bidussa, come strumento di autorganizzazione dei produttori pronti a farsi Stato. La sconfitta di quel movimento non fu comunque interpretata da Gramsci come chiusura della fase rivoluzionaria, pur riconoscendo il rischio di una vittoria della controrivoluzione, prisma attraverso cui lesse l’avvento del fascismo, pur considerato la conferma dell’insostenibilità del vecchio ordine politico liberale. Neppure la stabilizzazione “relativa”, avanzata ambiguamente già nel 1924, e poi meglio delineata da Bucharin nel IV plenum dell’Internazionale nel 1926, lo spinse, come analizza Andrea Borelli, a pensare che la situazione europea cessasse di essere favorevole all’azione rivoluzionaria. Nonostante si fosse allontanato dalla lettura rigidamente classista di Amedeo Bordiga, Gramsci non considerò definitiva la conquista del potere da parte del fascismo, di cui tese ad analizzare le matrici matrice piccolo borghesi e i motivi di attrito con le élites tradizionali. L’esperienza moscovita, su cui torna Maria Luisa Righi, si rivelò fondamentale per il contatto con l’elaborazione politica del bolscevismo e del leninismo in particolare. Fu infatti nel contesto sovietico, a diretto contatto con il “duplice compromesso” costituito dalla Nep in Russia e dal “fronte unico” nel movimento comunista”, ricordato nel saggio di Pons, che Gramsci assunse dal bolscevismo il tema delle alleanze sociali, “nuovo capitolo della lettura della rivoluzione come nuovo ordine”, a sua volta ricco di “implicazioni sia internazionali che domestiche” (p. 208). E da questa nuova prospettiva si pose il problema, tematizzato nel saggio di Giasi, di “tradurre” la “bolscevizzazione” nel “linguaggio storico

italiano”, iniziando la riflessione che portò alla stesura delle Tesi di Lione. Resisteva in Gramsci ancora con la convinzione che fosse possibile costruire e mobilitare in senso rivoluzionario l'alleanza tra operai e contadini chiave del successo comunista in Russia. A questo arrivò uscendo dalla proposta tradizionale della “socializzazione” della terra da parte del movimento socialista, e mostrando una innovativa attenzione al mondo contadino e alle sue diverse stratificazioni interne, sia sociali sia culturali, legando, come illustra Paolo Capuzzo, questione agraria e quella meridionale.

Soltanto con l'arresto e la stabilizzazione del fascismo, insieme alla parallela “costruzione del socialismo” in un paese solo, Gramsci riorientò il suo giudizio: chiusasi la fase dello scontro diretto, bisognava passare dalla “guerra di posizione” a quella di “movimento”. Da ciò una rinnovata analisi del dinamismo del capitalismo e della sua capacità modernizzatrice, collegata da Gramsci al fascismo, letto attraverso le categorie del “bonapartismo” e del “cesarismo” e visto come la risposta al problema delle organizzazioni delle masse in una società industriale di stampo fordista. Ne scaturì un ripensamento profondo della concezione stessa della rivoluzione, come dimostra il saggio di Alessio Gagliardi, il cui contributo sottolinea il richiamo (e l'ampliamento) dei concetti di “egemonia” e “rivoluzione passiva”, che caratterizzano la riflessione degli anni trascorsi in carcere. In questo quadro, attraverso il parallelo tra il regime fascista e quello sovietico, dalle basi sociali profondamente diverse e, soprattutto, dalla diversa funzione storica —, regressiva il primo, progressiva il secondo — tornò nella lettura di Gramsci la preoccupazione, alla base del dissidio con Togliatti dell'autunno 1926, circa la capacità dell'Unione Sovietica di esercitare una reale egemonia nell'antagonismo con il mondo capitalistico.

Tommaso Baris

GIANNI FRANCONI, FRANCESCO GIASI (a cura di), *Un nuovo Gramsci. Biografia, temi interpretazioni*, Roma, Viella, 2020, pp. 398, euro 35.

“Questo volume nasce nell'officina dell'Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci”: le parole che aprono la “Premessa” dei curatori espongono subito la ragion d'essere di questa raccolta, composta da sedici saggi scritti a margine di un'impresa alla quale gli autori qui riuniti contribuiscono in modi diversi. Ma sono anche parole che implicitamente ne richiamano altre, quelle de *L'Officina gramsciana*, titolo del libro di Gianni Francioni che, nel lontano 1984, offrì i primi frutti della ricerca filologica che sboccò sulla nuova edizione critica dei *Quaderni* nell'Edizione nazionale (d'ora in avanti En) in corso di pubblicazione presso l'Istituto della Enciclopedia italiana. Queste parole iniziali bastano anche a spiegare perché il volume sia dedicato “a Giuseppe Vacca per il suo ottantesimo compleanno”. Molto prima di diventare il presidente dell'En, Vacca ne era stato l'inflessibile promotore: fin dal 1991 l'allora direttore della Fondazione Istituto Gramsci ne avviò il progetto, dando luogo a ricchissimi dibattiti e anche a dure opposizioni (si veda l'interessantissimo fascicolo 2-1992 del bollettino “Ig Informazioni”, intitolato *Materiali per l'edizione nazionale delle opere di Antonio Gramsci*).

Questo libro offre quindi alcuni dei frutti più recenti del “complesso lavoro collettivo”, cominciato trent'anni fa ma concretizzatosi solo a partire dalla pubblicazione dei due tomi dei *Quaderni di traduzioni* nel 2007, al quale partecipano “studiosi di diverse generazioni, con formazione e profili differenti maturati nell'ambito degli studi storici e filosofici” (p. 12). Si può parlare a buon diritto di *Un nuovo Gramsci* non tanto perché questo immane lavoro collettivo conduca sempre a interpretazioni inedite ma perché arricchisce, cioè chiarisce e rende nello stesso tempo più complessa e articolata, la nostra

conoscenza, necessariamente diacronica, di un intero percorso di vita e di pensiero. Un'osservazione, questa, che vale non solo per i *Quaderni del carcere* ma anche per il periodo precarcerario, tant'è vero che gli autori del libro sono coinvolti nelle diverse sezioni dell'En, non solo i *Quaderni* (II) ma anche gli *Scritti (1910-1926)* (I), l'*Epistolario* (III) e i *Documenti* (IV).

I saggi del volume sono logicamente presentati in ordine cronologico, e ognuno integra a suo modo i tre elementi annunciati dal sottotitolo: "biografia, temi e interpretazioni". Tutti valgono la pena di essere qui rapidamente evocati. Maria Luisa Righi mette in evidenza l'importanza che la musica aveva per Gramsci, al quale sono ormai attribuiti tutti gli articoli di argomento musicale comparsi sulla pagina torinese dell'"Avanti!" nel 1916-17 (*Un cronista musicale a Torino (1916-1919)*). In *Da Livorno a Lione. Gramsci e la costruzione della Partito comunista (1921-1926)*, Claudio Natoli mostra il riemergere delle tematiche ordinoviste nel triennio 1924-1926, insiste sull'importanza della "riflessione a tutto campo" del 1926, in cui "erano già anticipate [...] le linee direttrici della successiva ricerca dei *Quaderni del carcere*", ed espone il problema del doppio divario delle sue posizioni, prima e dopo il suo arresto, sia rispetto all'evoluzione dell'Unione sovietica e del comunismo internazionale, sia rispetto a quelle degli altri membri del gruppo dirigente comunista italiano. Giancarlo Schirru ripercorre i mesi trascorsi a Vienna (dicembre 1923-maggio 1924), e mostra che Gramsci dovette interessarsi alla riforma della scuola promossa dai socialdemocratici austriaci (*Gramsci, "l'Unità" e la riforma della scuola austriaca*). Leonardo Rapone propone un esame dettagliato dell'evoluzione delle analisi gramsciane del fascismo e dell'atteggiamento nei suoi confronti dei diversi ceti socio-politici interni alla borghesia durante e dopo la crisi provocata dal delitto Matteotti. Sottolinea come Gramsci cercò allora per la prima volta "di rispondere al problema delle 'fa-

si intermedie' del 'processo necessario di transizione' tra il fascismo e la dittatura del proletariato" rispondendo "nel senso di un moto democratico sinteticamente compendiato nell'immagine della Costituente" (p. 84), ma capì poi, nel 1925, che Mussolini riusciva in realtà a "fascistizzare" profondamente la società e lo Stato (*Di fronte alla crisi e al consolidamento del fascismo (giugno 1924-novembre 1925)*). Silvio Pons sostiene in modo molto convincente l'esistenza di un diretto legame tra il "testamento" di Lenin (fine 1922-inizio 1923) e le celebri lettere che Gramsci inviò prima al CC del Partito comunista russo il 14 ottobre 1926 e poi a Togliatti il 26 ottobre, in cui criticava il trattamento inflitto da Stalin alle opposizioni al vertice del partito russo: il testamento costituirebbe il "sottotesto" di queste due lettere, le quali rappresenterebbero a loro volta "un 'testamento' gramsciano che mostra un forte legame con l'eredità leniniana, destinato a lasciare traccia nei *Quaderni*" (*Gramsci e il "testamento" di Lenin: un'interpretazione*). Allo stesso periodo Francesco Giasi dedica il suo saggio biografico, *Gli ultimi mesi di libertà*, che si chiude con un racconto dettagliato e avvicente degli ultimi giorni di Gramsci prima dell'arresto, qui ritratti non più a partire dalle testimonianze posteriori ma dalla documentazione coeva in parte inedita. Sulla base di una documentazione anch'essa finora inesplorata Eleonora Lattanzi ricostruisce la vita di Tatiana Schucht prima che Gramsci riuscisse a rintracciarla a Roma nel febbraio 1925 (*Sulle tracce di Tatiana Schucht*). L'insieme di questi testi porta quindi una nuova luce su questioni ed eventi del periodo precarcerario fondamentali per la comprensione delle posizioni successivamente assunte da Gramsci in carcere.

Alcuni saggi svolgono temi che concernano i due periodi prima e dopo l'arresto. Angelo d'Orsi propone una sintesi del rapporto di Gramsci con un Machiavelli "riferimento essenziale, cifra della propria teoria politica, una sorta di model-

lo del filosofo della prassi” (*L'autore e il suo doppio. Gramsci e Machiavelli*). In un saggio che fa ampio uso dei documenti d'archivio relativi ai procedimenti giudiziari contro Gramsci, Leonardo Pompeo d'Alessandro evidenzia sia le critiche che già prima del fascismo egli muove ai vari tradimenti dello Stato di diritto e all'assenza di tutela delle libertà civili da parte della magistratura italiana, sia la sua attitudine a riconoscere i meriti di magistrati anche politicamente avversi, come Raffaele Garofalo, che hanno difeso l'indipendenza del potere giudiziario (“*Contro la magistratura*”. *Gramsci, la giustizia e lo Stato di diritto in Italia*). Giuseppe Cospito ripercorre le tappe principali della lettura gramsciana di Marx, dal biennio successivo alla Rivoluzione d'Ottobre fino ai *Quaderni*, delineando un originale superamento della dicotomia tra privato e pubblico che conduce all'ulteriore superamento di quella tra società civile e Stato (e quindi alla definizione ‘allargata’ dello Stato). Un superamento che deve molto a Marx, non al teorico degli “schemi semplificati del *Manifesto*” (p. 239) ma allo “scrittore di opere politiche e storiche concrete” (*QC 7*, § 24) che aveva capito che “nello ‘Stato’ e nel sistema mondiale politico” si interseca un “sistema di associazioni ‘private e pubbliche’” (*QC 7*, § 35, citato da Cospito p. 239). Si tratta qui di un “ritorno a Marx”, anche sul rapporto privato-pubblico, che corrisponde a un “definitivo congedo dal ‘marxismo-leninismo’” promosso da Stalin che esasperava invece la dicotomia tra pubblico e privato rafforzando al massimo lo Stato nella sua dimensione più repressiva.

Sono interamente dedicati al periodo carcerario gli ultimi sei testi del volume. Nerio Naldi evidenzia l'importanza di Piero Sraffa nella gestione degli scambi tra Gramsci e il Centro estero del partito, mostrando che il «comunista indisciplinato» Sraffa scelse di non trasmettere numerose lettere, secondo una “linea di condotta che riteneva garantisse maggiormente l'amico” (*Piero Sraffa intermediario delle lettere*

dal carcere, p. 258). Marcello Musté adotta anch'egli il metodo della lettura diacronica per ritrarre il rapporto complesso di Gramsci con Croce, dall'influsso crociano sulla formazione delle categorie gramsciane all'ideazione di un “Anti-Croce” (*Le note su Croce e la genesi del Quaderno 10*). Come Cospito, ma a proposito di un altro argomento centrale della riflessione gramsciana — la legge marxiana della caduta tendenziale del saggio di profitto quale interpretata da Croce —, Marcello Montanari sottolinea quanto la lettura anticatastrofistica di Gramsci sia prossima a quella di Marx e lontana dai diversi marxismi novecenteschi (*Da Gramsci a Marx. Note sulla “legge della caduta tendenziale del saggio di profitto”*). L'analisi diacronica dei *Quaderni* permette a Fabio Frosini di invertire l'ordine in cui di solito viene presentata la genesi della categoria d'egemonia, dalla leniniana egemonia del proletariato a una teoria generale dell'egemonia, sia proletaria che borghese. In carcere Gramsci parte invece dalla storia italiana ed europea dell'egemonia borghese, e riflette sulla base di tale realtà storica su un suo rovesciamento in egemonia proletaria, con una scansione che non sia quella del salto o della rottura rivoluzionaria ma si presenti come “crisi di egemonia” ed “emancipazione al futuro”. Gianni Francioni propone un'analisi di grande rilievo filologico, che lo conduce a correggere una datazione del Quaderno 14 proposta da Gerratana e finora accettata da tutti gli specialisti, compreso lo stesso Francioni. Si pensava che le ultime note fossero state redatte solo nel marzo 1935 (si veda l'ultima versione pubblicata dell'*Ordinamento editoriale e termini di datazione dei “Quaderni del carcere”* in appendice a G. Cospito, *L'Edizione nazionale dei “Quaderni del carcere”*, “Laboratoire italien”, 18, 2016, <http://journals.openedition.org/laboratoireitalien/1049>); Francioni dimostra ora che l'intero quaderno 14 è stato scritto entro il febbraio 1933. Le implicazioni interpretative di questa correzione non sono di poco peso, giacché permetto-

no di accertare a quale “liquidazione” di Trotskij si riferisca Gramsci nel § 76 (§ 73 nella numerazione dell’En), quella già avvenuta nel periodo tra la sua esclusione dal partito e il suo esilio, cioè tra il 1927 e il 1929, e invalidano in ogni modo le recenti congetture di Giorgio Fabre, secondo il quale Gramsci avrebbe scritto tale nota dopo il processo di Mosca dell’agosto 1936 (“*La liquidazione di Leone Davidovi*”. *Per una nuova datazione del Quaderno 14*). Il volume si chiude infine con un saggio di Francesca Antonini che studia molto dettagliatamente la nuova riflessione politica che Gramsci sviluppa nei suoi ultimi quaderni miscelanei, cioè nei quaderni 14, 15 e 17 scritti fra il dicembre del 1932 e la metà del 1935 (ma prevalentemente durante l’anno 1933). Antonini mostra convincentemente come “Gramsci stia in un certo senso ‘riavviando’ la sua indagine politica” (p. 367), intrecciando alcune nozioni fra le più interessanti ma meno studiate del corpus carcerario: “legislature”, “polizia”, “burocrazia”, “centralismo”, “settarismo”, “totalitario” (*Fra “vecchia” e “nuova” politica. Stato, partito e burocrazia negli ultimi quaderni miscelanei*).

Un nuovo Gramsci appare quindi come un’opera collettanea di grande ricchezza, che delinea il ritratto sempre più nitido di una figura singolarissima del movimento operaio e del pensiero marxista, cioè di quell’attore e pensatore politico che, nella fedeltà all’ultimo Lenin e al primo Marx, propose la più coerente e convincente alternativa allo stalinismo proprio quando esso faceva calare la sua cappa di piombo sul comunismo internazionale.

Romain Descendre

Sinistre

ANDREA COLASIO, *Il tempo dell’Ulivo*, Bologna, il Mulino, 2018, pp. 419, euro 25.

Studio dei partiti politici e impegnato attivamente nella politica istituzionale Andrea Colasio in questo volume ricostru-

isce minuziosamente la genesi dell’Ulivo, la coalizione elettorale italiana, composta dalle formazioni politiche di centro-sinistra, che vince le elezioni nazionali del 1996. Costituisce la principale base parlamentare dei governi della XIII legislatura e rappresenta la piattaforma attraverso cui, per la prima volta, gli eredi del Partito comunista italiano diventano parte di un esecutivo. Di fatto, fu un progetto che nasceva dall’idea di sintetizzare, dietro l’elaborazione di un comune programma di modernizzazione dello Stato, le tre principali culture riformiste del paese: l’area socialdemocratica e postcomunista, quella cattolico-democratica e quella liberale. Partendo dal dato internazionale relativo alla fine della guerra fredda, si cerca di costruire un ponte tra la dottrina sociale di un pezzo del mondo cattolico e il progressismo postmarxista, con l’ambizione di impostare un’alternativa politico-programmatica di lungo periodo alla destra berlusconiana.

Alla base dello schieramento stava il cambiamento strutturale del sistema politico dovuto alla legge Mattarella, che recepiva l’esito del momento referendario del 1993 e abbandonava il metodo proporzionale per un sistema prevalentemente maggioritario. Non si trattava soltanto di un dato tecnico, come sottolinea l’autore, ma di una lettura diversa della politica italiana da democrazia consociativa, retta sulla mediazione partitica, a democrazia competitiva bipolare, in cui ciascun blocco esprime il proprio candidato Presidente del Consiglio sin dalla campagna elettorale. Si trattava di un cambio radicale rispetto al passato, che modificava le precedenti strategie dei partiti tradizionali per abbracciare il tentativo di una politica dell’alternanza, con maggioranza e opposizione nettamente distinte. Com’è noto, se da una parte ci fu Silvio Berlusconi a guidare il blocco conservatore, dall’altra viene scelto il professor Romano Prodi come primo rappresentante della coalizione riformista, cui spettò un complesso lavoro di sintesi e mediazione, nella consape-

volezza che il pluralismo politico italiano poteva adeguarsi al bipolarismo, che pure non arrivò al bipartitismo.

L'autore non si preoccupa di chiarire il quadro storico del momento o di analizzare con precisione le problematiche nazionali nel loro insieme, ma si pone l'obiettivo di scavare nella classe dirigente dell'alleanza guidata da Prodi, considerata il principale motore dell'esperienza. Non è una biografia di parte. È piuttosto il tentativo di disegnare la traiettoria di un "desiderio", come scrive Arturo Parisi nella prefazione, retta da solide basi documentarie e scritta in chiave politologica. Colasio pone l'accento sulla volontà di un gruppo di uomini e di donne che, riconoscendosi nell'idea di paese coltivata dal professore, mira alla costruzione di una identità nuova, non preconstituita, quasi postideologica. Romano Prodi, Arturo Parisi, Giulio Santagata e tanti altri rappresentano il collante di una coalizione tra diversi, fatta di partiti politici con una propria storia, le proprie tradizioni, i propri valori da voler difendere e alimentare. In questo quadro emerge immediatamente il contrasto tra chi immagina l'Ulivo come la piattaforma in grado di traghettare il centro-sinistra verso un sistema bipartitico, oltre che bipolare, assorbendo e superando le formazioni al suo interno e chi, invece, si limita a valorizzarlo come pura alleanza strategica. Da questa analisi emerge ancora più nettamente il dualismo di posizioni che accompagnerà lo schieramento fino alla nascita del Partito democratico, diviso tra chi vuole salvaguardare partiti come luogo di incontro tra le masse e le istituzioni, e chi, invece, vuole disegnare una democrazia più diretta basata sull'incontro ravvicinato tra leader e popolo. Il gruppo "ulivista radicale", costituito per lo più da personalità senza tessere di partito, decise di non creare una nuova formazione da includere nella coalizione. Anzi, tra il 1995 e il 1996 sorsero circa 4000 comitati spontanei su tutto il territorio nazionale, coordinati a sostegno del candidato premier e del suo programma. Non simil-

zioni di partito, come rivelano i documenti inediti elaborati da Colasio. Furono cellule di un movimento trasversale che raduna persone provenienti da culture diverse e che, di fatto, sarà la struttura del personale consenso a Prodi, senza mai presentare le classiche caratteristiche interne alle gerarchie partitocratiche.

Prodi emerge dall'analisi dell'autore come un convinto sostenitore dell'idea che l'Ulivo rappresenti qualcosa di più della somma delle sue parti e che, pertanto, la legittimità della sua azione politica vada ricercata essenzialmente nel consenso ottenuto. Non a caso, infatti, una volta vinte le elezioni, le crisi del suo governo furono affrontate direttamente in Parlamento senza risolversi con espedienti extraparlamentari. Colasio sottolinea come questa concezione della democrazia del cittadino permetta al Presidente di guidare un esecutivo sufficientemente autonomo dalle segreterie di partito, alimentando una più marcata differenziazione tra i poteri dello Stato e scegliendo liberamente autorevoli personalità istituzionali al suo interno. Un *modus operandi* che servì a tutta la coalizione per raggiungere i grandi obiettivi strategici che si era prefissata, come l'ingresso nell'Unione e il risanamento dei conti pubblici, ma che si scontrò con la visione di fondo delle formazioni alleate. Queste, siano esse cattoliche o postcomuniste, intesero la premiership come il frutto di una cessione solo parziale della propria sovranità.

L'autore indaga dentro questa dicotomia, ricostruendo la prospettiva politica cui tendeva il gruppo di Prodi e gli ostacoli che essa incontrò fino a indicare, proprio nella distanza con l'universo partitico, il punto di rottura dell'esperienza del governo del biennio 1996-1998.

La ricerca rende bene l'idea dell'orizzonte incarnato dal mito dell'Ulivo, che ha influenzato una nuova generazione di politici e militanti, che hanno identificato, in quella stagione politica, le comuni radici su cui costruire una nuova prospettiva per l'Italia.

Federico Micari

PAOLO POMBENI, *Sinistre. Un secolo di divisioni*, Bologna, il Mulino, 2021, pp. 192, euro 15.

Si possono affrontare con freschezza e profondità argomenti già ben conosciuti in modo da rinnovare la loro attualità? Sembra di sì. È questo che fa Paolo Pombeni nel suo ultimo libro sulle sinistre italiane. Un lavoro agile e approfondito allo stesso tempo, dove si toccano un po' tutti i passaggi che hanno contraddistinto la storia della sinistra italiana, indagata nella sua capacità di essere forza di governo e di opposizione, ma anche nell'elaborazione politica, dalla concezione del Partito alla militanza passando per l'azione svolta nelle Assemblee elettive. In questo quadro il confronto ineludibile con il marxismo e le sue interpretazioni, da quella socialista alla tradizione del comunismo italiano, legata alle vie nazionali del socialismo, ma anche con la cultura cattolica (soprattutto il gruppo di "Cronache Sociali" e dei cosiddetti dossettiani) e con un accenno anche all'esperienza dei fratelli Rosselli e alla socialdemocrazia di Saragat.

Pombeni nel parlare di "sinistre" affronta la storia d'Italia dalla fine della Prima guerra mondiale, che, assieme alla Rivoluzione russa, determinò la nascita del Partito comunista, fino alla stretta attualità, alla stagione renziana e all'ultima emergenza sanitaria. La sua lettura intreccia fatti e interpretazioni, mettendo in luce le evoluzioni effettive delle varie sinistre, quelle mancate e quelle possibili. E quanto la sinistra in Italia, sia essa comunista, cattolica, socialista, seppè, o non riuscì, liberarsi delle proprie convinzioni ideologiche per andare incontro alla modernizzazione, concorrendo a un mutamento istituzionale che fosse anche viatico per una riforma del ruolo delle forze politiche organizzate. Sotto tale aspetto il titolo forse non rende appieno il contenuto del libro, in quanto Pombeni affronta le carenze strutturali, e sovrastrutturali — per parafrasare Marx —, che hanno condizionato il cammino delle forze di sinistra sia nel-

la loro esperienza al governo, con il Psi di Nenni prima e di Craxi poi, che in quella di opposizione con attenzione al ruolo particolare, tutto italiano, eterodosso e ortodosso allo stesso tempo (una parte della cosiddetta "doppiezza"), del Pci togliattiano. "A Togliatti interessava molto di più la riorganizzazione del partito, che non veniva affatto pensato nell'ottica di un'avanguardia di rivoluzionari di professione" (p. 62), ricorda, ritornando sulla "democrazia progressiva" e sul "partito nuovo" nel quale "si doveva cercare di includere tutti" (p. 60). Di particolare interesse la ricostruzione della difficile realizzazione del primo centrosinistra, formula in qualche modo necessaria ma che giunse a suo modo "esaurita" dal lungo tragitto che aveva dovuto compiere, finendo per apparire inadeguata rispetto alle aspettative che aveva acceso. E di cui fu artefice principale un uomo lontano dalla sinistra di classe come Aldo Moro, per un periodo legato all'esperienza dossettiana, che nella prigione brigatista scrisse che, dal 1964 in poi "più che di un centrosinistra si sarebbe trattato di una sorta di centrismo riveduto e corretto per tenere conto di un mondo che non era poi cambiato come ci si aspettava" (p. 91).

Il decennio dei Settanta, con il progetto di "compromesso storico", viene spiegato dentro una società che piano piano perde la carica riformistica del Sessantotto, per essere sostanzialmente attraversata da rancore e violenza. Alla ricerca di una rivoluzione considerata "tradita". Per dare una spallata a quello che semplicisticamente veniva definito, secondo una visione settaria e ideologica, il sistema.

Particolare attenzione è dedicata all'epoca craxiana e alle sollecitazioni che questa pose non solo al mondo socialista ma a tutta la sinistra. Nel quadro di una Dc che tentava di ripensarsi (con De Mita), mentre il Pci si trovava in mezzo al guado, dopo la tragica morte di Moro, fra governabilità e opposizione. Berlinguer, con uno sforzo generoso, colse in quel frangente alcuni punti critici della so-

cietà del cosiddetto benessere, invocando l'“austerità” ma il paese guardava da un'altra parte e “i socialisti sentivano che toccava a loro l'egemonia della capacità di analizzare la nuova realtà economica, sociale e politica della fase postindustriale e di avere pertanto titolo a esprimere la nuova classe dirigente illuminata del paese” (p. 128).

Una idea di governo da sinistra, quella craxiana, che per quanto caratterizzata da spunti di interesse, non riuscì mai a trovare un radicamento saldo (e non solo per le vicende di “Mani pulite”) a livello politico ma anche sociale, se non attraverso un uso alquanto spregiudicato della tattica e della strategia politica che portò ad “abbattere” molti dei bastioni della storia del socialismo italiano senza costruirne altri altrettanto solidi. La stessa società, considerata, con acume, in evoluzione, finì per mutare ma in un senso quasi contrario a quello che si prevedeva. Il ricostituirsi nel privato, alienando totalmente questa dimensione dall'impegno pubblico, perse ogni aspetto solidaristico e la stessa comunicazione veicolata dai nuovi media in modo sempre più commerciale amplificò tali aspetti senza riuscire a indirizzarli o a edulcorarli. Anzi, si crearono delle aspettative che difficilmente potevano essere, come si vedrà soprattutto in seguito, esaudite. Tanto che l'inizio degli anni Novanta sembrava dare, qui l'autore utilizza una riflessione di Edmondo Berselli, il “via libera alla società del rancore” (p. 141).

Seguendo tale linea, il libro nel finale torna sui problemi relativi alla pratica politica, soprattutto quando si nutre di forti ideali, di strutturate ideologie che rischiano, se non filtrate attraverso la complessità del reale, di produrre errori drammatici. E nel fare ciò, sembra interrogarci, su quanto si sia disposti a ripensare criticamente non solo la propria storia e i propri ideali ma, allo stesso tempo, le proprie categorie e narrazioni culturali generali. L'autore chiude infatti facendo riferimento ai tempi che ci troviamo a vivere: “Inizia un cammino difficile. Rifondare un sistema po-

litico, sociale, economico e culturale dovrebbe essere la sfida più affascinante per il razionalismo della sinistra, quella consapevole di non essere l'incarnazione di un gioco intellettuale in cui il pensiero, o meglio la fantasia crea l'esistente, ma il contenitore di un impegno concreto capace di unire il massimalismo di tutti gli obiettivi di giustizia e solidarietà con il duro spirito riformatore che sa procedere per tappe e tentativi senza mai presumere di rappresentare la Rivelazione che avanza, conscio com'è dell'esaltante, ma creativa miseria esistenziale degli esseri umani” (p. 186).

Luigi Giorgi

ROBERTO BIORCIO, MATTEO PUCCIARELLI (a cura di), *Volevamo cambiare il mondo. Storia di Avanguardia operaia 1968-1977*, Milano-Udine, Mimesis, 2021, pp. 302, euro 19.

Tra le più importanti organizzazioni politiche sorte nel magma incandescente degli anni a cavallo tra Sessanta e Settanta, Avanguardia operaia è certamente quella che vanta la minore attenzione in sede di ricostruzione storiografica. Su Lotta continua e il gruppo de “il manifesto”, gli altri due tasselli che componevano la Triplice secondo l'epiteto denigratorio che circolava in quegli anni, esistono molti lavori, per lo più a opera degli stessi attivisti ma non solo. Prova ora a colmare la lacuna il volume uscito nella collana “Passato prossimo” delle edizioni Mimesis, curato dall'ex militante Roberto Biorcio — studente di Fisica e poi dirigente all'epoca dei fatti — e dal giornalista Matteo Pucciarelli che invece è nato nel 1984, un paio di generazioni più tardi. Il lettore deve prendere il libro per un primo tentativo di storicizzare la vicenda di Avanguardia operaia, compito che attende ancora ulteriori e più profondi lavori di analisi e sistematizzazione. Alla base però c'è un'operazione molto importante di indagine e di recupero delle testimonianze, forse l'aspetto più interessante e pro-

mettente. Nell'arco di un paio di anni, tra 2018 e 2020, Giovanna Moruzzi — anima dell'operazione di recupero storico — ha raccolto 110 interviste a militanti, ora depositate presso l'Istituto Parri di Bologna e disponibili in trascrizione su richiesta attraverso il sito dell'Archivio storico della Nuova sinistra "Marco Pezzi". La possibilità di accedere facilmente a queste fonti rende l'iniziativa una risorsa importante per studenti e ricercatori, proponendosi come "buona pratica" da replicare.

A partire quindi dai ricordi dei protagonisti e dal materiale a stampa prodotto all'epoca (tra cui il "Quotidiano dei lavoratori", giornale fondato da Avanguardia operaia e poi portato avanti da Democrazia proletaria), ex appartenenti all'organizzazione hanno scritto i capitoli di questo libro, lavorando su temi di loro interesse. I Comitati unitari di base, nati nelle fabbriche milanesi — in primo luogo la Pirelli — e poi assunti come modello organizzativo e di mobilitazione generale; la centralità del movimento degli studenti e delle contestazioni nelle università e nelle scuole, per un'organizzazione che era composta soprattutto da giovani e giovanissimi; il rapporto con il femminismo, che irruppe improvvisamente nella vita di Avanguardia operaia in una tempestosa assemblea romana nel luglio 1976; i problemi della casa e del carovita, considerati inizialmente come "piccolo borghesi" e poi al centro di una intensa attività di occupazioni e iniziative che a Roma vide una competizione molto sentita con Lotta continua; il lavoro culturale, la severa formazione leninista imposta agli aderenti ma anche l'apertura alle espressioni artistiche innovative; il servizio d'ordine, raccontato con una aderenza alle pratiche di violenza fisica contro i fascisti che oggi può risultare anacronistica; la propaganda nelle caserme e per la democratizzazione delle forze armate, che fu intensa soprattutto nel Veneto.

Questi i temi dei capitoli del libro, che restituiscono attraverso un mosaico di sensibilità diverse una serie di "autoscat" di

un gruppo, senza però riuscire a fornire una vera e propria autobiografia. L'approccio infatti, come detto, non è propriamente storico, ma di riflessione retrospettiva e personale su di un'esperienza politica forte e intensa, che ha assorbito le vite dei militanti per quasi un decennio, letta attraverso prospettive diverse e poco dialoganti tra loro. Solamente il saggio di Roberto Biorcio tenta di dare un quadro d'insieme, se pur mostrando alcuni limiti interpretativi, su tutti il presentare il 1968 come anno zero della storia della Nuova sinistra e la mobilitazione studentesca come motore unico del cambiamento politico e sociale. Diversamente il saggio di Franco Calamida, più attento e acuto, riesce a inserire in una più ampia e complessa dinamica di mutamento la novità rappresentata da Avanguardia operaia attraverso la vicenda dei Comitati unitari di base.

Emergono con chiarezza alcuni tratti caratteristici che fecero di questa organizzazione una realtà molto importante e ingiustamente relegata ai margini delle ricostruzioni complessive del periodo. Avanguardia operaia nacque a Milano tra la fine del 1967 e l'inizio del 1968, da una trentina di militanti e operai, molti dei quali provenienti dal Pci, che condividevano un rifiuto radicale dello stalinismo e la convinzione dell'attualità della lezione leninista. Il richiamo continuo all'elaborazione politica delle origini dell'esperienza sovietica (Claudia Sorlini, incaricata di occuparsi della questione femminile, cerca i riferimenti negli scritti della Kollontaj e della Krupskaja; Vincenzo Vita, incaricato del lavoro culturale, cerca lumi nei libri di Trotskij e nelle tensioni tra Lenin e Bogdanov) si univa allo sforzo costante di contribuire alla mobilitazione nelle fabbriche e nella società attraverso i Comitati unitari di base, versione attualizzata dei soviet, modello di "prassi di lavoro" di cui si rivendica l'apertura alle varie anime del movimento. Dal nucleo originario milanese l'organizzazione riuscì ad aggregare molti altri gruppi e circoli operanti nella Penisola e ad allargare la sua base

di aderenti fino a circa 35.000 persone, di cui un terzo concentrato a Milano. Nel 1977 il quinto congresso decretò una spaccatura esiziale tra una maggioranza che creò un nuovo partito, Democrazia proletaria, nato l'anno successivo, e una minoranza che confluì nell'esperienza di Pdup-“il manifesto”.

La rigidità dell'ingresso e l'obbligo di formazione teorica per i militanti sono dei tratti caratterizzanti, che distinguevano Avanguardia operaia dagli altri soggetti della Nuova sinistra. Questo “estremismo sorvegliato” e l'insistenza sulla formazione teorica consentirono di affrontare in maniera critica e dialettica, e non di semplice rifiuto, il rapporto con i soggetti tradizionali (partito e sindacato), e di promuovere al proprio interno discussioni complesse e tormentate su questioni nuove, come il femminismo o le riforme all'interno delle istituzioni scolastiche. La stessa mancanza di una versione univoca della storia di Avanguardia operaia è forse un ulteriore segnale di questa nitida vivacità intellettuale e politica, che non può aggirare alcune linee di tensione ancora oggi presenti tra il nostro presente e quegli anni di passioni intense e cambiamenti profondi.

Stefano Gallo

FILIPPO TRIOLA, *La conquista del futuro. Comunicazione politica e partiti socialisti in Italia e in Germania tra Otto e Novecento (1890-1914)*, Bologna, il Mulino, 2021, pp. 192, euro 18.

Il volume di Filippo Triola è un'indagine sulla comunicazione politica di due partiti socialisti deliberatamente diversi tra loro, la Sozialdemokratische Partei Deutschlands (Spd) e il Partito socialista italiano (Psi), nella fase compresa tra le repressioni antisocialiste attuate nei due paesi dai rispettivi governi nazionali (quella voluta dal Cancelliere Otto von Bismarck nel secondo Reich tedesco e quella del presidente del Consiglio Francesco Cri-

spi nel Regno d'Italia) e lo scoppio della Grande guerra.

Promosso grazie a un finanziamento del Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Bologna e realizzato anche grazie a diversi periodi che l'autore ha potuto trascorrere in importanti centri di ricerca tedeschi, l'analisi di Triola si è soffermata non tanto sull'“immagine del futuro propagandato dai socialisti italiani e tedeschi” (p. 10), tema sul quale esistono già i pregevoli lavori di Thomas Welskopp e Patrizia Aude-nino che vengono giustamente menzionati nel volume, quanto più sul “nesso tra le dimensioni temporali” (p. 11). In altre parole, focus del libro è “la tensione tra passato, presente e futuro che emergono dalla pubblicistica socialista di più ampia circolazione e nelle riviste teoriche socialiste dei due Paesi” (p. 45).

Strutturato in tre capitoli nel complesso agili e al contempo ricchi di dettagli, dopo una ricostruzione delle problematiche metodologiche, nel primo capitolo Triola ha sviluppato una rassegna della letteratura storica su Spd e Psi a cavallo tra XIX e XX secolo. A questo proposito l'autore a ragione sostiene che a oggi, al di là degli studi classici (si veda su tutti, E. Ragionieri, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani, 1875-1895: l'influenza della socialdemocrazia tedesca sulla formazione del Partito socialista italiano*, Feltrinelli, 1976), “mancano storie comparate sui due partiti tra Otto e Novecento che includano i risultati metodologici della nuova storia politica” (p. 46). Sulla genesi della “nuova storia politica” Triola ha individuato il ruolo centrale delle ricerche condotte da Heinz-Gerhard Haupt, che tra il primo e secondo decennio degli anni Duemila ha lavorato a lungo per innovare un campo di studi come quello della storiografia politica.

Nel secondo capitolo, è stato ricostruito in prospettiva comparata il processo di fondazione e di affermazione dei due partiti, che è avvenuto malgrado l'atteggiamento di ostruzione dei governi di Berli-

no e di Roma. Come è stato rilevato anche da Donald Sassoon, la Socialdemocrazia tedesca seppe esercitare la leadership del movimento socialista europeo, diventando un modello per i socialisti di quei paesi ancora sprovvisti di un soggetto politico organizzato (cfr. D. Sassoon, *Cento anni di socialismo. La sinistra nell'Europa occidentale del XX secolo*, Editori Riuniti, 1997, pp. 36-47). Triola non ha sottovalutato questi aspetti, ma ha saputo spiegare le ragioni alla base dell'affermazione della Spd in Germania, vero e proprio esempio di "Milieu Partei", spiegando che i "punti di maggiore forza" si trovavano "nelle zone protestanti e industriali e in determinati gruppi sociali": "Amburgo, Brema, Lubeca, Schleswig-Holstein, Berlino, Sassonia-Anhalt e Turingia erano alcune delle principali roccaforti del partito" (p. 63). Al tempo stesso il Psi, che si era dato, ha notato Triola richiamando le argomentazioni di Maurizio Ridolfi, "un modello assimilabile a quello belga" (p. 58), aveva assunto un'evidente trazione centro-settentrionale, che veniva confermata dalla decisione della leadership del partito di trasferire la sede dell'"Avanti!" a Milano nel 1911, dopo che era stato fondato nel 1896 con sede a Roma.

La ricostruzione è di natura chiaramente comparativa e di una "comparazione per contrasto", volta cioè, come ha spiegato Marcel van der Linden, a scovare gli elementi divergenti all'interno di due forze politiche che si rifacevano al medesimo filone di pensiero. Malgrado l'utilizzo di questo approccio, l'autore, forse esagerando, ha ritenuto opportuno precisare che "le differenze costituzionali" in cui Spd e Psi si mossero, avrebbero dovuto "suggerire una certa cautela" nel valutare "le potenzialità effettive della rappresentanza socialista all'interno dei rispettivi contesti" (p. 65).

Il terzo e ultimo capitolo è probabilmente quello più innovativo del libro. Adoperando le fonti a stampa, locali e nazionali, prodotte dai due partiti socialisti, Triola è riuscito a spiegare un elemento

importante nella pratica politica quotidiana della Spd e del Psi: accanto alla propaganda influenzata dal determinismo marxista che predicava la sostanziale inevitabilità del socialismo, si è via via formata "nella comunicazione politica socialista la concezione di 'conquistabilità' del futuro", che quindi dipendeva "dalle azioni degli uomini nel loro tempo e dall'esito dei conflitti sociali tra le classi" (p. 162).

In conclusione, il libro di Triola è certamente un lavoro degno di nota, che però deve essere inteso, a mio parere, non come traguardo, bensì quale punto di partenza. Alcune questioni sollevate dall'autore meriterebbero, infatti, di essere approfondite e maggiormente sviluppate grazie al ricorso delle fonti d'archivio: quanto sarebbe più definito il quadro del rapporto tra militanti socialisti e visioni del futuro se venissero portate alla luce le reazioni dei lettori dell'epoca di fronte ai lineamenti della società socialista del futuro illustrati da August Bebel nelle pagine della sua opera più nota *Die Frau und der Sozialismus?*

Jacopo Perazzoli

Biografie di dirigenti del Pci

GIANLUCA FIOCCO, *Togliatti e il realismo della politica*, Roma, Carocci, 2018, pp. 480, euro 37,05.

Negli ultimi anni la figura di Togliatti è stata al centro di un rinnovato interesse, favorito dal cinquantesimo anniversario della morte. Numerose pubblicazioni sono tornate sia sul suo essere pensatore politico che esponente del comunismo internazionale, del resto dimensioni strettamente intrecciati, senza tralasciare il suo ruolo di padre della Costituzione italiana.

In questo quadro si inserisce la biografia di Gianluca Fiocco, costruita grazie all'acquisizione di nuovi documenti archivistici, in particolare le carte del dirigente comunista recentemente riordinate, e con il confronto continuo con l'ormai vasta bi-

bliografia nazionale e internazionale. Da tale punto di vista, il riferimento obbligatorio resta la fondamentale biografia di Aldo Agosti, uscita però per Utet nell'ormai lontano 1996. Rispetto a quel testo, il lavoro di Fiocco presenta due elementi di novità: se per Agosti Togliatti era l'"uomo di frontiera" tra il blocco socialista stretto intorno all'Urss e le democrazie del mondo occidentale per via della formazione e del suo ruolo da dirigente dell'Internazionale comunista, Fiocco insiste sull'esperienza svolta come leader del Pci a partire dal ritorno in Italia nel 1944. Come detto nell'introduzione, per quanto importante il suo ruolo nell'Internazionale per alcune intuizioni teoriche, Togliatti non sarebbe stato la figura di primo piano che fu nel comunismo internazionale senza la teorizzazione e costruzione del "partito nuovo" (p. 22). Infatti, a questa parte della sua vita il volume è dedicato per circa i due terzi. Fiocco in verità ricostruisce anche, in un volume ben scritto e di facile lettura anche per i non specialisti, la formazione cultura e politica del Togliatti giovane, raccontando l'approdo al gruppo torinese dell'*Ordine nuovo* e il suo rapporto con Gramsci, destinato a segnare il modo di pensare e di fare la politica. Proprio nella sottolineatura della relazione intellettuale con Gramsci sta l'altro elemento di novità. Non che i precedenti lavori negassero la centralità di quel rapporto, dalla vicinanza sino alle divergenze del 1926 ma rispetto a quelle ricostruzioni, in questo volume si insiste in maniera più sistematica e stringente sul peso che la riflessione di Gramsci, anche dopo la sua morte, ebbe su Togliatti. Quest'ultimo conosceva, almeno nelle linee generali, le sue analisi già nel periodo carcerario approfondendole poi leggendo i *Quaderni* portati in Urss da Tania Schucht. La vicenda dei *Quaderni* costituì peraltro un rischio non di poco per le accuse delle sorelle Schucht circa la sua responsabilità nel prolungamento della carcerazione di Gramsci. Queste nel momento dell'accantonamento da parte sovietica della linea antifascista potevano es-

sere utilizzate contro uno dei maggiori sostenitori, dopo una iniziale diffidenza, dei Fronti popolari. Togliatti aveva inoltre già assunto in passato posizioni innovative nel movimento comunista sul tema della pace, convinto dell'evitabilità della guerra e di un attacco contro l'Unione Sovietica attraverso l'azione politica e la mobilitazione delle masse. Attraverso il confronto con Gramsci, Fiocco ci ricorda quindi che il Togliatti del 1944 sviluppa spunti e di riflessioni elaborate già negli anni Trenta a partire dall'"analisi differenziata" del fascismo, letto come modernità reazionaria di massa con cui il movimento comunista era chiamato a confrontarsi. Certo, la Seconda guerra mondiale modificò profondamente il quadro generale rispetto al decennio successivo: la grande alleanza antifascista tra Urss e Stati Uniti contro il nazismo dal 1941, spinse gli stati liberali verso una sino allora inedita democrazia di massa, ripensando in termini sociali la stessa dimensione della cittadinanza. È in questo contesto che Togliatti elaborò l'idea di una via diversa al socialismo nell'Europa occidentale, che passava per il caso italiano, anche qui recuperando Gramsci, per l'assunzione da parte del Pci del suo ruolo "nazionale", nel senso di farsi carico di una riflessione di lungo periodo sulla vicenda storica del proprio paese e sulle risposte da fornire alle sue domande irrisolte. Togliatti tuttavia tenne tale centralità "nazionale" con l'appartenenza ferrea al movimento internazionale, vale a dire il legame con l'Urss. Nella sua lettura l'inserimento nella vita democratica del "comunismo" attraverso la "democrazia progressiva" e le "vie nazionali al socialismo", erano pensabili e politicamente praticabili poiché l'Unione Sovietica, con la sua esistenza e potenza, ne teneva aperta la possibilità contro le forze capitalistiche di stampo reazionario, sia a livello internazionale, sia interno. In quanto sistema di economia pianificata e collettivizzata, l'Urss rimaneva ai suoi occhi un sistema socialmente superiore, la cui importanza non stava solo nel passato, nella rottura re-

alizzata nell'Ottobre del 1917, ma nell'aver creato e organizzato un "mondo socialista", confermando la realizzabilità concreta del "socialismo" e facendo ora da argine all'imperialismo americano.

L'esistenza del "campo socialista" non comportava la mera ripetizione del modello sovietico: nella sua lettura, si aprivano possibilità inedite alla ricerca di alternative al sistema liberal-capitalistico, specie nei contesti extraeuropei dove si stavano affermando nuovi e vari movimenti di liberazione. La riflessione togliattiana partiva dunque dall'Italia ma puntava a ripensare l'azione del comunismo internazionale, tenendo conto sia delle spinte anticoloniali del Sud del mondo che delle nuove dinamiche del mondo occidentale, dove Welfare state, nazionalizzazioni e programmazione economica aprivano spazi di azione al movimento operaio più avanzato. L'Urss restava centrale in questa visione, rappresentando la "modernità alternativa" cui riferirsi, come ci conferma la sua difesa delle sue scelte internazionali, come l'invasione dell'Ungheria nel 1956. In quell'occasione gli appariva sacrificabile anche una figura come quella di Imre Nagy, tanto che il leader ungherese gli scrisse inutilmente per cercarne l'aiuto (pp. 341-343), se questo rinsaldava la sicurezza del "campo socialista". Negli ultimi anni Togliatti tornò però a interrogarsi sulla capacità sovietica di costruire una nuova articolazione internazionale del movimento in termini "egemonici", tornando sui temi che aveva affrontato nello scambio epistolare con Gramsci del 1926, quando le loro posizioni si erano divaricate. Il modo in cui era affrontata la destalinizzazione, l'imminente rottura con la Cina, gli segnalavano infatti un deficit di elaborazione politica, di ritardo della politica sul sistema sociale, che rischiava di rivelarsi esiziale per il mondo comunista. La costruzione come grande potenza industriale e militare dello Stato sovietico su cui aveva scommesso negli anni Venti riconoscendosi nello stalinismo gli ap-

pariva ora insufficiente rispetto alle nuove sfide. Da qui il suo ultimo sforzo teorico di elaborazione politica, e di richiesta di autoriforma all'Urss con il Memoriale di Yalta, anche in questo riallacciandosi a Gramsci.

Tommaso Baris

PATRICK KARLSEN, *Vittorio Vidali. Vita di uno stalinista (1916-56)*, Bologna, il Mulino, 2019, pp. 299, euro 33.

Stalinista. Già la definizione che Patrick Karlsen utilizza per tracciare il percorso politico di Vittorio Vidali è un'indicazione di un percorso biografico contrassegnato dall'adesione incondizionata al comunismo sovietico, anche e soprattutto nei suoi aspetti deteriori. Non è un caso che il comandante Carlos, nome di battaglia scelto da Vidali nel suo periodo di attività clandestina, si faccia guidare da un istinto sanguinario sia contro i nemici fascisti, sia verso disertori, spie, nemici del popolo che sono oggetto di continue punizioni e aggressioni, fino a decretarne la morte. Una tattica giustificata dall'unico obiettivo valido per Vidali, ovvero il raggiungimento e compimento della causa comunista. In questo emerge il profilo staliniano di un militante che segue il dogmatismo come filosofia di vita, fino alle estreme conseguenze, senza farsi prendere da nessun tipo di scrupolo o dubbio nel portare a termine la missione rivoluzionaria.

Il suo legame con Mosca ha origine già alla fine degli anni Venti, grazie all'interessamento di Elena Stasova, membro della cancelleria segreta di Stalin, che gli fa avere la cittadinanza sovietica e poi gli affida la missione in Messico, approvata dal Komintern, per scovare gli affiliati all'opposizione trockista e successivamente i deviazionisti di destra, che subirono la dura repressione staliniana, tra i quali il pittore muralista Diego Rivera. In Messico conosce e subisce il fascino della fotografa

Tina Modotti, che era compagna del comunista cubano Julio Antonio Mella, ucciso dai sicari del presidente di Cuba Gerardo Machado.

Questa radice ideologica prevalente in Vidali non impedisce a uno studioso serio come Karlsen di leggere la vita dello stalinista Vittorio solo attraverso la pur centrale fede sovietica, mettendo in rilievo anche risvolti sentimentali e passionali. Anche fra le pieghe di un attivismo dettato da un fanatismo senza riserve si intravedono però altri risvolti di un'esistenza che deve fare i conti con alcuni snodi storici fondamentali. Fra la guerra di Spagna, le rivolte in America Latina, il Worker's Party negli Stati Uniti, la Jugoslavia di Tito, si ripercorrono le tracce di un militante che interpreta la sua personale "opera umanitaria" come licenza di uccidere "chi mette in pericolo la vita dei difensori della Repubblica", sia che si trovi in Spagna o in qualunque altra frontiera dove si va a esportare il comunismo. Certo è che nell'esperienza spagnola dove Vidali guida il famoso Quinto Reggimento, il comandante Carlos mette in pratica i principi dello stalinismo che interpreta la politica come azione violenta e amorale per organizzare e dirigere un esercito popolare che doveva rispettare una ferrea disciplina, con la promessa di combattere fino all'autodistruzione. Per Vidali fondamentale è l'unità del comando che non prevede cedimenti e soste e ha come prospettiva imprescindibile quella di perseguire la lotta verso i traditori che devono essere eliminati senza pietà. Come collaboratore dei servizi sovietici, Vidali fu mandante ed esecutore di epurazioni e massacri che riguardavano anche la cosiddetta "quinta colonna", che ebbe un ruolo centrale nella difesa di Madrid durante l'offensiva dei generali ribelli Francisco Franco ed Emilio Mola, ma che fu accusata però ingiustamente di essere in parte pronta a prendere le difese dell'invasione nazionalista, con migliaia di uomini uccisi e gettati nelle fosse comuni.

Anche a Trieste, dove Vidali fu richiamato per tenere sotto controllo le spinte radicali e sostenere la fedeltà a Mosca dopo la rottura fra Tito e Stalin, divenne il referente del Cominform contro la Jugoslavia. Sostenuto da un carattere duro e irruento, ma anche di un coraggio fuori del comune e da un'identità politica forgiata su una fede rossa che richiede abnegazione totale, Vidali incarna la figura del vero capo che ha il compito di curare il fisico e lo spirito dei propri sottoposti, unendo azione militare e istruzione, passione a disciplina. Di qui nasce il mito del comandante senza macchia e senza paura che lo accompagna durante la sua attività per incutere timore e provocare obbedienza, ma diventa poi l'esempio di rivoluzionario di professione celebrato fra gli altri anche da Ernest Hemingway e Pablo Neruda. Ma bene fa Karlsen a soffermarsi anche sull'anti-mito rilanciato dalla propaganda anticomunista che insiste sugli indubbi aspetti feroci del personaggio, additato come agente al servizio di Stalin ma responsabile di uccisioni anche non compiute, comprese quelle di Trockij, di Tina Modotti e di Carlo Tresca che si rivelarono non commesse dalla sua mano. Come attesta il titolo, la narrazione sceglie come termine il 1956, anno cruciale per la destalinizzazione e per la rivolta sanguinosa di Budapest, ma nell'epilogo l'autore traccia i fili dell'attività successiva dove Vidali, dopo essere marginalizzato ma comunque ancora con ruoli parlamentari attivi per la promozione della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, cercò una propria autoriabilitazione con scritti e memorie che miravano a celebrare alcune azioni con chiare falsificazioni della storia.

Il libro di Karlsen è una ricerca documentata su carte degli archivi sovietici e spagnoli, pubblici e privati, che non lascia mai in secondo piano la piacevolezza della lettura, facendo risaltare le tante ombre di un protagonista che andava sottratto all'aneddotica rivoluzionaria.

Anna Tonelli

ANNA TONELLI, *Nome di battaglia Estel-la. Teresa Noce, una donna comunista del Novecento*, Firenze, Le Monnier, 2020, pp. 156, euro 13.

Nel suo ultimo libro, Anna Tonelli delinea il profilo biografico di Teresa Noce, una delle figure più significative di dirigenti comuniste italiane, analizzando la “Teresa pubblica” e la “Teresa privata”, e l'intreccio di queste due dimensioni, un nesso che non poteva che essere strettissimo, trattandosi appunto di una militante e dirigente politica, e in particolare di una militante e dirigente comunista. Il volume, agile e ben leggibile, frutto di una rigorosa ricerca d'archivio sulle carte di Teresa Noce e del Pci, costituisce un profilo “a tutto tondo” e la prima biografia scientifica di una straordinaria figura di “rivoluzionaria di professione”, come la Noce aveva intitolato la sua autobiografia, fonte a sua volta preziosa sul suo percorso politico e umano e sul contesto nel quale si svolse, quello appunto del “secolo breve” (Noce nasce nel 1900 e scompare nel 1980), comprese le sue pagine più drammatiche, dall'avvento del fascismo cui seguono clandestinità, espatio e rischiose missioni in Italia, ai campi della morte: esperienza tragica che Teresa Noce vive a Ravensbrück, dalla quale riuscirà a uscire persino rafforzata nella sua volontà di lotta e nella sua fiducia nell'azione collettiva. Dal volume emergono vari elementi fondamentali. Innanzitutto, il forte ancoraggio di classe, come carattere essenziale del modo in cui la Noce interpreta il suo essere comunista: ha vissuto sulla sua pelle lo sfruttamento fin da ragazzina lavorando come operaia tessile e conosce bene i problemi operai, ma anche le risorse umane, politiche e organizzative di cui le classi lavoratrici sono dotate, alle quali non manca di fare appello in vari momenti. In tale quadro, l'attenzione costante alla condizione femminile, a partire da quella delle donne lavoratrici, cui dedica la gran parte del suo impegno di dirigente politica e sindacale e di parlamentare della Repubbli-

ca; e questo duplice ancoraggio spiega per esempio la decisione di andare a dirigere il sindacato tessile della Cgil già nel 1947. Un terzo importante elemento, che Teresa condivide con Luigi Longo, suo compagno di vita per circa un quarto di secolo, è l'attenzione al versante comunicativo — non solo propagandistico — dell'azione politica. Soprattutto negli anni giovanili, sono molte le testate che la Noce dirige o con le quali collabora, dal giornale della gioventù comunista “Avanguardia” a quelli pubblicati nella Parigi degli anni Trenta, da “Azione popolare” al “Grido del popolo”, dalla “Voce degli italiani” a “Noi donne”, fino ai giornali delle Brigate internazionali in Spagna, a partire dal “Volontario della libertà”. E sempre in Spagna, è Teresa Noce, assieme a Giuliano Pajetta, a rivolgersi attraverso un megafono agli italiani che combattono dalla parte opposta a Guadalajara; è lei a parlare con molti dei prigionieri, ed è ancora lei a curare il volume *Garibaldini in Spagna*, una sorta di instant book volto a popolarizzare la lotta delle Brigate internazionali. Infine, legata a tutto questo, c'è la centralità della dimensione di massa della politica, come dimostra il suo ruolo nel promuovere l'ospitalità in Emilia Romagna dei bambini poveri del Mezzogiorno per i quali Pci e Udi organizzano nel secondo dopoguerra una forma alternativa di colonie estive, con quei “treni della felicità” su cui ora esistono ricerche circostanziate come quella di Bruno Maida: una pagina emblematica della vicenda del “partito nuovo”, a cui, come dimostra Anna Tonelli, la Noce fornisce un contributo significativo.

Importante è il rapporto con Luigi Longo; tra i due dirigenti comunisti vi è una relazione personale, sentimentale, ma anche una relazione politica che evidenzia diversi elementi in comune e alcune profonde differenze, in termini di personalità e impostazione politica: Longo è riservato, prudente, incline alla mediazione e alla sintesi, la Noce appare più passionale e irruenta, diretta e spontanea, certamente meno disponibile al compromesso.

È una differenza caratteriale che rimanda anche a un diverso approccio politico, come sarà chiaro nel secondo dopoguerra, quando per un periodo la coppia, ritrovatasi dopo anni di separazione forzata, convive a Roma coi due figli Gigi e Giuseppe, la moglie del primo, e un altro dirigente comunista, Enrico Minio, con sua moglie, finché, alla fine del 1948, Teresa torna a Milano e Longo avvia la relazione con Bruna Conti, anch'essa ex partigiana, dirigente dell'Udi, che sarà la sua nuova compagna di vita.

In quei tre anni, dal 1945 al 1948, le differenze politiche tra la Noce e Longo emergono con forza. Se quella del vicesegretario del Pci costituisce una sorta di interpretazione di sinistra della linea togliattiana (con una maggiore attenzione alla "democrazia dal basso" e all'azione di massa), in Teresa Noce questa sfumatura è più accentuata. Nelle sue memorie, Nella Marcellino racconterà di un viaggio fatto con Longo, Noce e Giuliano Pajetta nell'estate del '45, di un comizio di Longo ad Alessandria con un passaggio sugli "industriali onesti", coerente con la linea di unità nazionale del Pci ma che risulta indigesto alla Noce, e della dura critica di Teresa.

Più significativa è la differenziazione sull'articolo 7 della Costituzione, quello relativo ai Patti lateranensi. Teresa Noce, che fu una delle poche donne presenti nell'Assemblea costituente e nella Commissione dei 75, su quell'articolo decise di astenersi: "S'era deciso di prendere una posizione ufficiale — ricorderà — ma nessuno mi ha impedito di dissentire" (p. 49). È un altro segnale, però, di un modo diverso di intendere la politica del partito nuovo. In sede di Costituente la Noce si batte per i diritti delle lavoratrici, la protezione della maternità come compito dello Stato. Come sottolinea Anna Tonelli, ha "un'idea molto avanzata che prefigura un *welfare state* capace di tenere insieme i principi di progresso con la tutela del diritto delle madri lavoratrici ad avere strutture assistenziali per i propri figli" (p. 47).

L'impegno in tal senso proseguirà in Parlamento, con una grande modernità di elaborazione e proposta, che sfocerà tra l'altro nella legge 860/1950 sulla *Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri* — "la prima legge democratica e popolare della Repubblica", la definirà la stessa Noce (p. 53) —, e altrettanto significativo sarà il suo impegno di deputata e dirigente sindacale (di livello anche internazionale) per la parità salariale tra donne e uomini.

L'autrice affronta infine la vicenda dell'annullamento del matrimonio con Longo, che aveva in parte già analizzato nel suo libro *Gli irregolari. Amori comunisti al tempo della guerra fredda* uscito nel 2014. In assenza di una legge sul divorzio, già dal 1951 Longo e Bruna Conti, che hanno ufficializzato la loro convivenza e stanno per avere un figlio, si sono rivolti alla Noce per chiederle di accettare l'annullamento del matrimonio a San Marino, praticato anche da altri esponenti comunisti, ma Teresa rifiuta. Nel 1953 la stessa Segreteria del Pci esprime un orientamento in tal senso per le coppie Longo-Noce e Togliatti-Montagnana. Quando infine Longo avvia a San Marino la causa per l'annullamento, la Noce non riceve la notifica poiché viene inviata a un vecchio indirizzo. L'iter processuale però va avanti, e in ottobre il tribunale dichiara il matrimonio nullo. Teresa lo viene a sapere da "uno scarno trafiletto del Corriere della sera" (p. 96), e si affretta a smentire la cosa con una lettera al quotidiano. La *querelle*, e la forzatura operata da Longo, divengono così di pubblico dominio. Togliatti scrive alla Noce ricordandole che la Segreteria ha stabilito che, "in caso di unioni matrimoniali già di fatto spezzate [...], l'altro coniuge, compagno, debba consentire" all'annullamento (p. 98). Ci sono alcuni tentativi di mediazione ma Teresa li respinge, ritenendo inaccettabile che il partito possa "ammettere la frode e l'inganno perpetrati contro un qualsiasi compagno" (p. 100). Nel settembre 1954 giunge infine la sua esclusione dalla Direzione. La Noce lo ricorda come "il

più grave trauma, politico e personale, della mia vita” (p. 100). Certamente la posizione di Longo, “numero due” del partito, contribuisce a spiegare l’atteggiamento di Togliatti e del gruppo dirigente, ma la vicenda rimanda a limiti significativi e nodi che erano ancora irrisolti riguardo al rapporto donne/uomini nel Pci e più in generale nell’Italia del tempo: un intreccio di questioni che la storiografia — a partire dai lavori della stessa Tonelli, ma anche di Sandro Bellassai e altri studiosi — ha iniziato ad approfondire e su cui c’è ancora certamente da riflettere.

Alexander Höbel

ANDREA MAZZONI, *Spartaco il ferroviere. Vita morte e memoria del ragioniere Lavagnini antifascista*, Prato, Pentalinea, 2021, pp. 424, euro 20.

La figura di Lavagnini occupa una doppia collocazione per gli studiosi: da una parte nella storia del socialismo nel primo ventennio del Novecento e dall’altra in quella del movimento dei ferrovieri. Toscano nato nel 1889, in realtà in nessuna delle due aree, nelle quali merita di essere ospitato, ha ottenuto dalla storiografia per ora uno spazio, che ne attesti l’effettiva rilevanza. Questo corposo lavoro pubblicato nel centenario della morte finalmente gli restituisce quanto dovuto. Ragioniere ferroviere e antifascista è il triplo *status* che lo descrive, caratterizzandone anche la breve vita, fin dal titolo del bel libro dedicatogli da Andrea Mazzoni, già amministratore comunale e insegnante a Prato oltre che figlio di ferroviere come orgogliosamente sottolinea. La sua è una biografia esaustiva in termini interpretativi e di impegno di ricerca, caratterizzata da rigore e da un’appassionata partecipazione segno di un fermo impegno civile. L’autore, pur da storico non professionista, si dimostra nell’occasione pienamente capace di reggere la sfida con i tanti studiosi di vaglia che si sono cimentati nel corso del tempo sulle tematiche relative al movi-

mento dei lavoratori nei critici anni a cavallo della guerra, costruendo una storia circostanziata e perfino minuziosa, frutto di uno scavo possente che si riflette anche nell’apparato delle note. Ben condotto in ognuna delle molte pagine di cui si compone, il volume rilancia un filone di studi che ha sofferto molto nel corso degli ultimi decenni. Ma il libro non è soltanto una biografia, bensì anche uno spaccato estremamente vivido della storia della città, in cui Lavagnini visse e operò per più di un decennio.

Militante e poi dirigente del Partito socialista nella corrente rivoluzionaria, Lavagnini, forte di una scrittura efficace e di una indomita *verve* polemica, fu l’anima dell’organo del Partito socialista fiorentino “La Difesa”, che in seguito diresse dal 1918 al 1919. Lavagnini lo condusse nel 1914 su posizioni fermamente neutraliste, che mantenne sempre, pagando con la grave *débaclé* delle elezioni comunali fiorentine nel gennaio 1915. Fu nell’anno dell’entrata in guerra del paese, quando assunse lo pseudonimo di Vezio, che il giovane socialista, dando avvio alla sua rapida carriera politica, contribuì a riorganizzare il partito a Firenze, imprimendogli una forte impronta rivoluzionaria. In questa ottica visse le vaste proteste per il caroviveri, che scossero la città nel giugno-luglio 1919, e lo sciopero generale del 20 e 21 luglio, il cui fallimento fra i ferrovieri condusse alle dimissioni dalla direzione de “La Difesa” e dalla dirigenza politica e sindacale. Non si dette però per vinto e l’anno successivo venne eletto nel Consiglio provinciale di Firenze. Furono anni febbrili per Lavagnini schierato sempre più a sinistra e proteso alla scalata della federazione provinciale socialista di Firenze ai danni delle due correnti massimalista unitaria e riformista. Il punto di arrivo della sua strategia fu il congresso nazionale socialista di Livorno del gennaio 1921, dal quale Lavagnini uscì come uno dei fondatori della sezione fiorentina del Partito comunista d’Italia e direttore del giornale “L’Azione comunista”.

Lavagnini non fu meno attivo nel Sindacato ferrovieri italiani (Sfi), costituito nel 1907, di cui nel 1920 venne eletto segretario regionale toscano. Assunto come impiegato nell'amministrazione delle Ferrovie dello Stato, aderì alla Confederazione generale del lavoro e si trasferì a Firenze nel 1910. L'approdo a una struttura sindacale unitaria e la legge di nazionalizzazione delle ferrovie, con la conseguente nascita dell'azienda di Stato, vivono significativamente una quasi perfetta coincidenza nel mondo delle ferrovie e dei ferrovieri italiani. Lo Sfi — il maggiore dei sindacati di una categoria all'epoca assai vivace politicamente negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra — era caratterizzato da una componente maggioritaria di socialisti rivoluzionari e anarchici. I ferrovieri, negli anni in cui Lavagnini fu dipendente della prima amministrazione pubblica frutto di una nazionalizzazione, erano organizzati, politicizzati e sindacalizzati. A lungo dimenticati e messi al margine dalla storiografia a favore di altre categorie di lavoratori, anche durante la più feconda stagione di studi sul movimento operaio, i ferrovieri hanno finalmente cominciato a guadagnare la scena storiografica solo in tempi relativamente recenti. La categoria primeggia in quanto a orgoglio e fierezza del mestiere, che divengono i veicoli principali per la formazione di un'identità del tutto singolare. Si spiega in tal modo la vasta solidarietà e la forte compattezza, che si imponevano in occasione di dimostranze e scioperi. Matura in questi anni, per rimanere poi come un dato costante, uno spirito di corpo, che rende i ferrovieri uniti e il loro cammino sindacale del tutto singolare. Consapevoli della propria forza all'interno del panorama del sindacalismo italiano, una volta trovata la formula unitaria necessaria con la costituzione dello Sfi, combatterono in questi anni senza incertezze l'atteggiamento vessatorio fatto di punizioni e licenziamenti, cui la dirigenza ricorreva frequentemente. Il libro di Mazzoni da parte sua contribuisce anche

all'irrobustimento della letteratura su questa categoria.

La vita di Lavagnini fu breve, così come era stata rapida la sua carriera di politico in virtù della capacità della sua azione agitaria. A poche settimane di distanza dalla lacerazione della sinistra consumata nel congresso livornese, il 27 febbraio veniva trucidato da un gruppo di criminali fascisti, mentre si trovava al lavoro nella sede della sezione fiorentina dello Sfi. Nel gennaio precedente era stata devastata la sede de "La Difesa" e successivamente anche la Camera del lavoro. L'assassinio, voluto come ritorsione per l'attentato anarchico contro un corteo nazionalista che aveva provocato due vittime, scatenò un moto di vasta reazione popolare, brutalmente represso solo dopo tre giorni di scontri violenti. I primi a entrare in sciopero furono i ferrovieri, che appena diffusasi la notizia dell'assassinio bloccarono tutti i treni nell'intera provincia.

Andrea Giuntini

Fascismo

ALESSANDRA ANTOLA SWAN, *Photographing Mussolini. The making of a political icon*, Londra, Palgrave, 2020, pp. 393, euro 94

La ricerca di Alessandra Antola Swan — accademica italiana che lavora in Gran Bretagna e scrive in inglese — è un libro importante sia per gli studi sul fascismo e sulla figura complicata e scivolosa di Benito Mussolini, sia sulla storia della fotografia italiana. L'autrice sviluppa un punto di vista teorico sull'agiografia viva del dittatore dai primi tempi della sua ascesa politica, con l'iconica fotografia del suo arresto fatta da Adolfo Porry-Pastorel in aprile 1915, alle multiple versioni della fotografia di Mussolini *Condottiero* che riceve la spada dell'Islam in Libia nel 1937, per culminare nella fotografia del suo cadavere appeso in piazzale Lore-

to il 29 aprile 1945, riprodotta e venduta come cartolina postale dopo i sanguinosi eventi. Per addentare questo vasto e complesso campo di studi, Antola Swan si serve soprattutto di due teorici conosciuti per i loro studi sulla fotografia, Roland Barthes e Susan Sontag, ponendo fermamente la sua indagine sul piano della cultura visiva. Sontag e Barthes aiutano a costruire una metodologia per prendere le dovute distanze da un argomento che tratta il fascino visivo di un dittatore, rendendo difficile la posizione di chi analizza. Per esaminare la propaganda fascista e i modi in cui essa intendeva formare o modificare l'opinione pubblica, l'autrice utilizza sia la teoria che l'analisi delle immagini. La spettacolarizzazione della rappresentazione di Mussolini ricorda le tesi sviluppate da Guy Debord in *La Società dello spettacolo* (1967), come se l'apparato di propaganda fascista avesse anticipato ciò che il filosofo marxista teorizza per il capitalismo del dopoguerra: la mistificazione attraverso le immagini per confondere la realtà con lo spettacolo e sostenere un'idea di feticismo che invita alla consumazione visiva dell'immagine. Il consumo del corpo di Mussolini attraverso l'immagine è un aspetto che Antola Swan sviluppa soprattutto nella seconda parte del libro intitolato "Audiencing", che descrive la metodologia con la quale un'immagine è creata, a cosa assomiglia e come viene vista. Accinge agli aspetti mistici e religiosi del culto del Duce nel capitolo "Mussolini's Photogenic Charisma" dove cita il seminale lavoro di Martin Kemp *From Christ to Coke: How image becomes icon* (2012) e crea una connessione tra l'iconico sguardo del Cristo e quello famoso, a volte travolgente, seducente o terrificante, di Mussolini. L'autrice indaga l'evoluzione del ritratto del dittatore, dove lo sguardo folgorante viene sempre più affinato e infinitamente riprodotto per essere fisicamente acquisito dal popolo italiano in formato di cartolina o manifesto da custodire in casa. Secondo le riflessioni di Carlo Levi in *Cristo si è fermato a Eboli* (1945) questo aspet-

to viene invece ignorato nel paese lucano dove si ritrova al confino negli anni Trenta e dove vigono le fotografie della "faccia negra e aggrondata e gli occhi larghi e disumani della Madonna di Viggiano" e "gli occhietti vispi dietro gli occhiali lucidi e la gran chiostra dei denti nella risata cordiale del Presidente Roosevelt, in una stampa colorata". Levi racconta: "Non ho mai visto, in nessuna casa, altre immagini: né il Re, né il Duce". Questa ricezione della propaganda fascista su Mussolini fra i contadini viene meno analizzata, come d'altronde il modo in cui l'avrebbero vista i coloni e i colonizzati in Libia, Etiopia e Somalia. Per quanto riguarda le guerre coloniali, Antola Swan si concentra invece su una fotografia molto diffusa: quella del duce *Condottiero* in Libia. L'autrice ne rintraccia le diverse versioni esistenti e analizza il modo in cui la fotografia viene ritagliata per includere o escludere aspetti che valorizzano o sminuiscono l'autorità di Mussolini. L'analisi sul modo in cui i fotografi dell'Istituto Luce praticavano autocensura o le regole che dettavano quello che poteva essere pubblicato o meno sulla sua figura appaiano come un filo rosso nella narrativa di Antola Swan che riesce, con interessanti giustapposizioni visuali e approfondite ricerche archivistiche, a dimostrare ciò che il regime cercava di inquadrare nell'icona del Duce.

In *Photographing Mussolini* emerge una figura complessa e ambigua. L'immagine del duce oscillava dal seducente femminile al materno, dal milite combattivo virile all'aristocratico-borghese a cavallo, dall'uomo politico in cravatta all'esperto sciatore, per non dimenticare il bracciante che trebbia il grano dell'Agro pontino, assumendo in questo modo aspetti di onnipresenza e onnipotenza. Come osservo nel mio libro *Italian humanist photography from Fascism to the Cold war* (2016), l'erotismo del milite fascista a petto nudo che affronta gli elementi della natura assume un ruolo considerevole nella psicologia dell'epoca, che riposava su modelli nietzschiani del superuomo e so-

vietici dell'uomo nuovo. Il contributo del realismo sociale sovietico alla costruzione dell'immagine del duce, come le potenziali connessioni con il mondo dell'arte, vengono prese meno in considerazione forse perché avrebbero sviato la messa a fuoco sulla complessa struttura dell'apparato che sosteneva la creazione del ritratto del duce nella fantasia popolare.

Antola Swan descrive la proliferazione delle tante maschere del duce come una forma di frammentazione che viene intesa come un motore galvanizzante: l'autrice sostiene che essa riproduce una flessibilità dell'immagine del duce che può essere consumata e fagocitata dalle masse molto più facilmente che se l'immagine fosse rigida e unica.

Quello che ci chiede l'autrice, per ritrovarci nell'ipnotizzante quantità di ritratti che analizza, è di focalizzarci sul metodo di produzione e distribuzione di queste immagini, e conclude il libro con un capitolo intitolato "Marketing Mussolini." Qui riproduce un prezioso e inedito Bollettino Luce del 1942, che ha trovato per caso in un mercato delle pulci, dove si leggono i prezzi di vendita di una vasta selezione di immagini del Duce dagli anni Venti in poi, dimostrando il valore economico del desiderio di consumazione del suo ritratto.

Antola Swan riprende l'idea della "realtà" del corpo di Mussolini nella fotografia, una realtà che risuona ancora oggi creando paragoni visivi con leader odierni come Putin e Obama. L'autrice, in questa vena, inizia il libro con una interessante analisi di una fotografia di Alessandra Mussolini che autografa un ritratto del nonno. L'idea della "realtà" e della "corporeità" di Mussolini sono due aspetti fondamentali nella tesi dell'autrice, che analizza la sottile insidiosità della propaganda per cui il popolo, davanti a questi ritratti, non sempre riesce a distinguere tra mito e realtà; ciò contribuisce a una mistificazione che rende difficile afferrare l'estensione del potere psicologico sul pubblico davanti allo spettacolo delle tante vesti del dittatore. *Photographing Mussolini* è scritto e costruito

in modo facilmente intelligibile e sarà una ottima risorsa per gli storici e i ricercatori della figura di Mussolini come per chi desidera informarsi meglio sulla costruzione della cultura visuale sotto il fascismo.

Martina Caruso

ISMAEL SAZ, ZIRA BOX, TONI MORANT, JULIÁN SANZ (a cura di), *Reactionary nationalists, fascists and dictatorship in the Twentieth century. Against Democracy*, Londra, Palgrave Macmillan, 2019, pp. 359, euro 67,40.

Il volume curato da un gruppo di studiosi di diverse discipline dell'Università di Valencia, formato da Ismael Saz Campos, Zira Box, Toni Morant, e Julián Sanz torna su una questione cruciale, quella dei rapporti tra i movimenti fascisti e le altre formazioni della destra europea. Come ben evidenziato nella introduzione, mentre negli ultimi anni il dibattito storiografico sul fascismo ha conosciuto un grande sviluppo, la questione della sua relazione con le culture politiche della destra del primo Novecento ha avuto minore attenzione. Proprio su questo rapporto problematico insistono i curatori, sottolineando come l'ampia discussione sul fascismo si sia concentrata soprattutto sulla sua cultura politica, la presa del potere e la strutturazione del fascismo come regime dittatoriale, lasciando però sullo sfondo la relazione, fondamentale ma assai articolata, con le nuove destre nazionaliste e reazionarie. Le definizioni generali, ma anche generiche, di "conservatori" ed "élites tradizionali" nella loro indeterminatezza hanno oscurato infatti i termini reali, di collaborazione ma anche di frizione, fra i due movimenti. In questo quadro, pur confermando la tendenza della "fascistizzazione" dei regimi affermatasi negli anni Venti e Trenta, i curatori hanno riflettuto sui limiti di tale categoria, evidenziandone le criticità: "the concept of fascistized regime — like that of para-fascism — does not really tell us very much about the ad-

jective — fascistized — and little about the substantive element, about the nature of the groups who were being fascistized. For, if the hegemonic political culture was not actually fascism, what was this hegemonic culture?” (p. 12). Da un simile approccio, infatti, si rischia di far sparire proprio la componente non “fascista” della destra di inizio Novecento, quel nazionalismo reazionario che si incontrò invece con i movimenti fascisti, tanto da poter paelare, “in cases where such a culture has been able to gain hegemonic status, (...) of nationalist dictatorships whose hybridization consisted of particular levels or degrees of fascistization, that is, of fascistized nationalist dictatorships” (p. 13). Al centro della riflessione viene posto dunque si il tema della “ibridazione” tra le diverse culture politiche della destra estrema, andando a confrontarsi con le singole realtà nazionali. L’intento è quello di superare l’idea del mero adeguamento delle destre “nazionaliste” al modello fascista, vedendo invece come e quanto quest’ultimo venga “contaminato” dall’interno da tali movimenti, a loro volta non sempre identificabili con il “conservatorismo” e le “élites tradizionali”.

Da questo punto di vista risulta significativo lo spazio dato, nella prima sezione, all’*Action française*, con un saggio di Olivier Dard, di cui viene ricordato il forte impatto a livello europeo e in particolare nel mondo iberico, specie sugli ambienti del mondo cattolico. La connessione tra tradizionalismo e integralismo portò a una nuova destra antiliberal e autoritaria legata al mondo cattolico, come dimostra l’analisi della rivista *Acción Española* di Maximiliano Fuentes Codera, capace di influenzare ambienti molto vasti anche in America Latina come dimostra il saggio di Fernando J. Devoto. Tale influenza favorì la nascita di un nuovo humus della destra radicale, anche se come dimostrano i saggi di Lorenzo Benadusi sul rapporto tra fascismo e nazionalismo in Italia e di quello di Herman Bock sulle relazioni tra nazionalsocialisti e tedesco-naziona-

li, all’inizio restarono vi furono differenze tra le due culture politiche. Saliti al potere il fascismo italiano, su cui torna Patrizia Dogliani, e il nazismo, analizzato da Toni Morant, realizzarono, con il primo a fare da modello per il secondo che però imprese una profonda accelerazione al processo, una profonda “politicizzazione” della società attraverso la sacralizzazione della politica e la creazione di nuovi miti comunitari, utilizzando il razzismo come collante della loro idea di nuova “comunità” totalitaria e social-nazionale. Questo modello esercitò un forte fascino anche lì dove il fascismo rimase minoritario come nel caso francese, analizzato da Olivier Forlin, o dove fu visto come una minaccia dalle forze tradizionali come nel caso portoghese analizzato da António Costa Pinto o nei paesi dell’Est Europa di cui si occupa Traian Sandu. Non mancò però di ripamare in maniera molto più accentuata di quanto creduto sino ora anche la destra tradizionale, come spiegato con acutezza da Julián Sanz utilizzando il caso della Falange in Spagna.

Fu a questo punto, quando il fascismo si profilava ormai come una vera e propria tendenza europea in espansione, che inglobò al proprio interno le varie culture reazionarie e/conservatrici. Queste finirono per essere assorbite, anche per via delle loro divisioni interne, come di fronte al nazismo, su cui torna Michael Grütner, ma anche per integrarsi nello Stato fascista, modellandone alcuni aspetti cruciali, e fornendo così, per questa via, come dimostra il saggio di Ismael Saz, indirizzi e suggestioni a dittature interessate a sostenersi su alcuni elementi più tradizionali. Sul finire degli anni Trenta e nei primi anni di guerra le dittature fasciste apparvero quindi sempre più un modello di Stato “etico” e “organico”, con tratti radicali ma anche autoritari, capaci di fornire ispirazione a soggetti diversi tra di loro, dal regime salazarista, anche se come ricorda Goffredo Adinolfi quest’ultimo non ebbe mai ambizioni apertamente totalitarie, al franchismo, che si allontanò dopo

la seconda guerra mondiale, ma solo progressivamente, dall'ispirazione fascista, rilanciando una dittatura più tradizionale e conservatrice, legata a settori cattolici come l'Opus dei, come ci spiega Zira Box. Il fascismo finì quindi per essere comunque un riferimento, anche quando le matrici dei regimi autoritari furono prettamente nazionali, come ben evidenziato dal caso di Vichy, analizzato da Olivier Wieworka, figlio della tradizione controrivoluzionaria della destra francese, anche se non vi mancarono elementi più propriamente "nazional-rivoluzionari". Alcuni elementi della cultura fascista, in particolar l'idea dell'annientamento totale del nemico, virus da "distruggere" per salvaguardare il corpo sano della nazione, furono poi particolarmente presenti nelle destre latino-americane, in specie negli ambienti militari argentini, dove si incrociarono con l'anticomunismo e la difesa delle oligarchie locali, come ben documenta l'analisi di Daniel Lvovich che chiude il volume.

Tommaso Baris

VALERIA GALIMI, ANNARITA GORI (a cura di), *Intellectuals in the Latin space during the era of Fascism. Crossing borders*, New York, Routledge, 2020, pp. 202, euro 154.

Nell'ultimo decennio, gli studi sul rapporto fra fascisti e conservatori tra le due guerre si sono confrontati positivamente con i nuovi approcci transnazionali della storia dei movimenti e dei regimi di destra. Come per altri periodi storici, l'analisi delle reti transnazionali di intellettuali e politici negli anni Venti e Trenta hanno migliorato la nostra comprensione di come si sono disseminate le idee e di come hanno preso forma i regimi politici. *Intellectuals in the Latin space during the era of Fascism* si situa senza esitazione all'interno di questa nuova corrente storiografica. Il volume utilizza la definizione "spazio latino" per indicare un'area geografica e immaginata che si

sposta dall'Europa meridionale all'America latina. Questa geografia latina si ripercchia in un'area transatlantica in cui reti e gruppi di tutte le tonalità propagarono idee antidemocratiche e appoggiarono regimi autoritari. Concentrandosi sullo spazio latino, il libro sposta così l'attenzione dall'asse tradizionale italo-tedesco a una sfera alternativa che include Italia, Francia, Spagna, Portogallo e America Latina. Il risultato è un volume che mostra in maniera convincente come lo spazio latino non fosse semplicemente un'area di emulazione fascista, ma piuttosto una sfera d'ibridazione e contestualizzazione di idee e politiche di destra.

Il libro è diviso in due sezioni principali. Dopo una breve introduzione delle curatrici, i primi quattro capitoli sono rivolti alle traiettorie transnazionali di intellettuali conservatori. Il secondo capitolo si occupa dell'esilio di António Sardinha a Madrid e del suo impatto sul pensiero politico in Spagna e in America latina. Il ruolo dello scrittore Ramiro de Maeztu come ambasciatore spagnolo in Argentina e i suoi rapporti con i nazionalisti spagnoli e argentini a Buenos Aires sono analizzati nel terzo capitolo. Il capitolo seguente esplora il primo viaggio di Pietro Maria Bardi in Sud America, concentrandosi sui suoi rapporti con la destra locale e sul modo in cui il fascismo italiano aveva promosso il modernismo italiano all'estero e una personalizzazione artistica del regime. Il quinto capitolo ricostruisce il periodo di Plinio Salgado a Lisbona, la rete di contatti che creò con i conservatori portoghesi e la sua influenza sullo sviluppo dell'integralismo brasiliano.

La seconda sezione del volume si concentra sulle attività, sulle associazioni informali e sui circoli di giornalisti e politici. Il capitolo sesto analizza quindi l'*Association de la Presse Latine*, l'agenzia francese che guidò il progetto panlatino di destra. Il capitolo 7 si occupa dei circoli maurassiani e della loro percezione dello spazio latino negli anni Trenta. La diffusione del corporativismo nell'Ameri-

ca Latina degli anni Trenta è esplorata nel capitolo 8, mentre il capitolo 9 esamina le connessioni locali e globali di fascisti argentini, uruguaiani e cileni.

Il libro mostra in modo esaustivo come, intellettuali e agenzie prima, e le dittature in Spagna, Portogallo, Brasile, Argentina e Uruguay poi adattarono e rielaborarono il modello fascista in una dimensione transnazionale. Questo processo di rielaborazione comportò inoltre che il modello italiano fosse contaminato da idee e politiche controrivoluzionarie dei paesi dello spazio latino. Al centro di questo scambio ideologico e politico stava il cattolicesimo, o più precisamente una lettura particolarmente autoritaria delle dottrine cattoliche. In tutto lo spazio latino il cattolicesimo giocò un ruolo cruciale nella teorizzazione politica e promosse concezioni antidemocratiche all'interno di vasti settori della popolazione. Da questo punto di vista, *Intellectuals in the latin space during the era of Fascism* rappresenta un contributo al crescente consenso storiografico sulla compatibilità fra fascismo e cattolicesimo negli anni tra le due guerre.

Il libro non rifugge da questioni complesse ed è particolarmente efficace quando esplora le contraddizioni ideologiche fra la promozione conservatrice di principi universali, come il cattolicesimo, la controrivoluzione e l'autoritarismo, e i punti di vista intrinsecamente nazionalisti di intellettuali, giornalisti e politici di destra. L'equilibrio fragile fra rivendicazioni transnazionali e dottrine nazionaliste è analizzato con efficacia in diversi capitoli. Nel complesso gli autori mostrano come il nazionalismo alla fine prevalse, dal momento che fra i conservatori degli anni Trenta le dottrine patriottiche surclassarono le concezioni universali. Questa tendenza ebbe un impatto sulla natura stessa dello spazio latino. Per riprendere le parole delle curatrici, lo spazio latino, "l'idea di una spazio transnazionale che abbraccia paesi dell'Europa meridionale e dell'America latina si indebolì progressivamente agli albori della Seconda guerra mondiale

di fronte alla crescente importanza e alla radicalizzazione di vecchi concetti nazionalisti" (p. 8).

Valeria Galimi e Annarita Gori hanno riunito una squadra di giovani studiosi e accademici affermati con ottimi risultati. Anche se alcuni capitoli avrebbero potuto esplorare maggiormente l'impatto reale delle idee promosse da scrittori e politici, *Intellectuals in the latin space during the era of Fascism* rimane un contributo innovativo alla nostra comprensione della destra dalle due parti dell'Atlantico. Fornisce un'analisi chiara delle persone e dei gruppi all'interno di una cornice di storia transnazionale che evidenzia l'importanza delle reti di relazioni. Il volume sviluppa inoltre l'idea di uno spazio latino come sfera in cui agenti transnazionali condivisero, rielaborarono e talvolta implementarono una miriade di idee e politiche illiberali. Costituisce inoltre un ottimo promemoria di come le idee antidemocratiche si diffusero a livello internazionale proprio mentre si presentavano come autenticamente nazionali.

Alejandro Quiroga
(traduzione di Claudia Baldoli)

TOBIAS HOF, *Galeazzo Ciano: the fascist pretender*, Toronto, Toronto University Press, 2021, pp. 472, euro 84.

Sarebbe difficile esagerare l'importanza che il diario di Galeazzo Ciano riveste per la storiografia del periodo fascista e della Seconda guerra mondiale. Tuttavia, come scrive Tobias Hof in *Galeazzo Ciano, The fascist pretender*, Ciano lo utilizzò come strumento per assicurare "la propria posizione nella memoria popolare" (p. 12). Il proposito dell'autore è sfatare i miti, ampiamente accettati, su Ciano e la sua famiglia e per questa via affrontare più vasti temi storiografici concernenti al regime fascista.

Dal punto di vista metodologico, il libro è esemplare di una nuova generazione di storici che sono stati capaci di trasfor-

mare la biografia, a lungo considerata come uno strumento di limitato valore storiografico, in un metodo d'indagine di assoluta dignità storica. Hof connette vari metodi d'analisi, fra i quali in primo luogo la teoria della performance e la nozione weberiana di carisma e autorità, ispirandosi fra altri al recente lavoro di Christian Goechel.

Per evitare il rischio di dare un'interpretazione teleologica della biografia di Ciano o di ritrovarsi invischiato in un'interminabile e già nota aneddotica, l'autore sceglie di non adottare la tradizionale narrazione cronologica degli eventi ma di scegliere quattro temi, che costituiscono "i pilastri della vita di Ciano" (p. 7).

Il primo di essi è costituito dalle relazioni personali, in primo luogo la sua vita familiare. La principale e innovativa conclusione, contenuta nel primo capitolo, è data dalla centralità che il padre di Ciano, Costanzo, ebbe per la vita personale e politica di Galeazzo, come a simboleggiare il persistere di strutture, valori, metodi e fini nella trasmutazione dell'Italia liberale in quella fascista.

Il secondo capitolo pone sotto esame il Ciano *politico*, e dimostra che non fu soltanto una marionetta di Mussolini e che il suo ruolo può rivelarci molto sul regime in generale.

Il terzo capitolo è dedicato al Ciano *diplomatico*. Qui si mette in evidenza la sua propensione per la "diplomazia performativa" messa in luce dalla sua serie di fortunati bluffs, che richiamano quelli del padre sulla presa di Livorno, la marcia su Roma e la guerra d'Etiopia.

L'ultimo capitolo, dedicato al *successore*, è essenzialmente una disamina delle ragioni e dei limiti della sua posizione di erede di Mussolini.

L'epilogo sintetizza le scoperte contenute nel libro, ampliandone l'orizzonte.

Il Galeazzo Ciano che viene fuori dal libro di Hof è ben lontano dall'uomo di stato brillante e di successo che è il protagonista del suo diario. L'autore rimarca che Galeazzo non aveva quasi niente di

ciò che aveva fatto di Mussolini un personaggio relativamente amato da molti italiani. Mentre Benito voleva (spesso riuscendoci) essere considerato un uomo del popolo, Galeazzo era percepito dagli altri fascisti e in generale dagli italiani come la faccia borghese del fascismo, il cui apprezzamento dell'arte e della cultura erano la negazione di quella mascolinità mussoliniana in cui era facile riconoscersi. Il successo di Ciano, per la più gran parte dell'opinione pubblica, era nient'altro che frutto del nepotismo: atleta debole, uomo indeciso e mediocre — nemmeno la sua voce aveva il tono stentoreo di quella di Mussolini. Incapace di stare al passo col *Duce*, la caduta in disgrazia di Ciano, avvenuta molto prima che la guerra ponesse materialmente fine al regime, scatenò nel fascismo una crisi di successione, con una dinamica tipica di molti regimi autoritari, come sottolinea l'autore.

Mussolini aveva mantenuto Ciano al potere, anche dopo aver perduto da un pezzo l'affetto per lui, perché ne aveva bisogno come capro espiatorio. Ma non aveva mai affrontato una fondamentale contraddizione, che l'autore mette in evidenza proprio utilizzando la carriera di Ciano: dal momento che social-darwinismo e glorificazione della violenza erano valori di base del fascismo, perché non affidare la successione alla lotta piuttosto che alla designazione di Mussolini? (p. 12).

Il secondo capitolo è probabilmente quello con le implicazioni di più vasta portata. Sull'eterno dibattito circa il grado di *totalitarizzazione* raggiunto dal regime sulla società e i suoi membri, le conclusioni di Hof sono scettiche. Nell'opinione dell'autore, la vita di Ciano dimostra come il successo nell'integrarsi nelle strutture di potere fasciste avesse ammorbido quei giovani fascisti che, nella propaganda stessa del regime, avrebbero dovuto antropologicamente far propria una visione rivoluzionaria del mondo. Pronto a utilizzare la sua immagine di giovane ed energico fascista, Ciano non era però disposto a mettere a rischio i privilegi che gli venivano

dalla sua classe sociale e dalla sua posizione, per cui era contrario a ogni progetto radicale (pp. 271-276).

Inoltre, Hof utilizza la carriera di Ciano come caso di studio per riconsiderare le nostre idee sui più importanti meccanismi interni del fascismo, mettendo alla luce la posizione di Ciano quale elemento di congiunzione fra i gruppi di fascisti diversificati dall'età, fra Mussolini e l'élite fascista, fra il fascismo e istituzioni come la Chiesa e la monarchia e, soprattutto, fra lo stato e il partito fascista. Dall'analisi di Hof emerge con chiarezza il modo di funzionare di questo amalgama di fazioni rivali, di influenze, di tradizioni e di interessi, giocando sui quali Ciano cercò di consolidare la propria influenza nel quadro di un progetto che Mussolini comprendeva e ostacolava.

Prendendo le mosse da un paragone con l'imponente letteratura sull'interpretazione del regime nazista come policrazia, per l'autore è giunto il momento di avviare nuove ricerche incentrate sui collaboratori di Mussolini quali essenziali esecutori delle politiche dell'Italia fascista sia all'interno che all'estero, superando così le biografie postbelliche, tese a minimizzare la propria complicità con il regime (p. 275). È opinione dell'autore che la centralità e il potere di Mussolini siano stati a tal punto ingigantiti dalla storiografia a scapito dell'importanza dell'élite fascista che, a una più approfondita analisi, la stessa natura del regime sarebbe meglio compresa come un'oligarchia autoritaria piuttosto che come dittatura personale (pp. 133-136).

Le conclusioni dell'autore, peraltro convincenti, avrebbero tratto profitto da una maggiore attenzione alla produzione italiana circa la natura del regime fascista, e, in particolare a *Una dittatura moderna* di Alberto De Bernardi, che per primo ha fatto valere il concetto del fascismo come "policrazia", e alla teoria di Emilio Gentile sul "cesarismo totalitario". Ciano era un vero fascista oppure, come ha affermato in una recente biografia Giordano Bruno

Guerri, era solo un conservatore che sfruttò le insegne del fascismo per aumentare il proprio potere ma che non fu mai fascista? Nell'epilogo, Hof conclude che la dicotomia fascista/conservatore non aiuta a comprendere un personaggio così sfaccettato. Si comprende meglio Ciano come un prodotto di una particolarissima versione della "generazione giovanile della guerra europea", i cui valori erano sufficientemente fragili da poter essere erosi dal passar del tempo. Se Ciano, in gioventù, come molti altri giovani fascisti, reclamava potere e cambiamento, negli anni Trenta divenne un rappresentante dello *status quo*.

Basato su una grande abbondanza di fonti e un efficace metodo interdisciplinare, questo libro diventerà certamente un importante testo di riferimento per chiunque studi la figura di Galeazzo Ciano, come pure per gli studiosi alla ricerca di nuovi indirizzi interpretativi per la comprensione del fascismo.

Jacopo Pili

Emigrazione tra passato e presente

ROSITA FIBBI, PHILIPPE WANNER (a cura di), *Gli italiani nelle migrazioni in Svizzera. Sviluppi recenti*, Locarno, Armando Dadò, 2020, pp. 237, euro 15,67.

Come scrive nell'introduzione la curatrice Rosita Fibbi dell'Università di Neuchâtel, questo articolato volume "intende approfondire lo studio della migrazione italiana in Svizzera", focalizzandosi sull'arco temporale degli "ultimi vent'anni, nella consapevolezza che il cambiamento di secolo rappresenta una cesura significativa in quanto coincide con profondi mutamenti negli assetti politici ed economici globali con notevoli ripercussioni tanto nel paese d'origine che in quello di destinazione" (p. 13). Nelle poco più che duecento pagine che seguono il libro abbraccia una vasta messe di informazioni e temi analitici in un'ottica prevalen-

temente di scienze sociali, come del resto conferma la composizione professionale degli autori. Su nove, sette sono scienziati sociali (cinque sociologi e due demografi) di contro a due soli storici, mentre più equilibrata è la composizione di genere (quattro donne, di cui una storica, e cinque uomini, fra cui uno storico). A larghissima prevalenza svizzero è il baricentro geografico degli studiosi coinvolti, con l'Italia rappresentata dal solo storico bergamasco Paolo Barcella, da anni figura di punta delle ricerche sulle migrazioni svizzere condotte nella nostra penisola.

Dal punto di vista metodologico, prosegue Fibbi, la maggior parte delle ricerche qui presentate, nelle quali svolge un ruolo rilevante l'importante rete di indagini svizzera Nccr - on the move, è percorsa "dall'interrogativo che struttura lo studio delle migrazioni degli ultimi venti anni", ovvero "la polarità migrazione-mobilità, due nozioni che rimandano a concezioni analitiche diverse". La prima nozione è legata alle grandi migrazioni transoceaniche e più in generale "fordiste" ed è dominata da un'"immagine di inferiorità sociale dell'immigrato rispetto all'autoctono". La seconda coglie meglio, secondo Fibbi e i suoi colleghi, le nuove mobilità del XXI secolo, i cui attori "hanno un profilo in termini di capitale umano, di autonomia nettamente diverso" da quello dell'era precedente, con "una vasta rete di contatti transnazionali che li rendono capaci di affermarsi nel nuovo contesto e di proiettarsi in movimenti ulteriori" e con mobilità che "tendono a essere dettate più dalla scelta che dalla necessità e hanno un carattere pronunciato di reversibilità" (pp. 13-14). Su questa base concettuale il libro si dipana, strutturato in due sezioni, per un totale di dieci capitoli, quattro nella prima, il resto nella seconda. La prima sezione esamina le trasformazioni del contesto migratorio generale in Svizzera. La seconda disegna su questo sfondo lo specifico caso italiano. Come sempre in una recensione di un volume collettaneo risulta impossibile rendere piena giustizia ai singoli con-

tributi, che si segnalano comunque tutti in questo caso per la capacità di combinare ricerche originali con una forma espositiva lucida e piana. Nella prima sezione spicca il sintetico quadro d'insieme dei flussi migratori contemporanei che interessano la Confederazione fornito, sulla base di un efficace utilizzo di fonti statistiche da Philippe Wanner dell'Università di Ginevra. Ne emergono una netta prevalenza europea (solo il 26% di coloro che entrano nel paese sono cittadini di paesi non Ue/Aels); un rilevante contributo degli immigrati a un processo di ringiovanimento della popolazione elvetica, come dimostrano i dati relativi alle pensioni che vedono 11 pensionati (persone di età superiore ai 65 anni) ogni 100 potenziali lavoratori tra la popolazione di nazionalità straniera, mentre il rapporto è di 38 pensionati ogni 100 lavoratori fra gli svizzeri; e un quadro di forte incertezza riguardo al futuro, dato che "è probabile che il reclutamento di manodopera straniera in Svizzera venga a trovarsi in una situazione di concorrenza con gli altri Paesi" (p. 61).

Non meno significativi sono i due contributi, firmati uno da Fibbi e Wanner e l'altro da Lisa Ianniello dell'Università di Ginevra e ancora da Wanner, che campeggiano nella seconda sezione e sono dedicati, rispettivamente, all'immigrazione italiana in Svizzera nel XXI secolo e al suo impatto sul mercato del lavoro. Nel primo si sottolineano luci e ombre dell'inserimento nella Confederazione, ovvero il fatto che "gli italiani accedono autonomamente al lavoro" e "valutano come piuttosto soddisfacenti i cambiamenti causati dalla migrazione", ma "il loro reddito medio non raggiunge quello della popolazione di riferimento perché spesso lavorano in settori a basso reddito" (p. 123). Il secondo, misurando la condizione dei nostri migranti rispetto agli altri gruppi nazionali, li colloca in una posizione intermedia fra quella dei paesi limitrofi alla Svizzera e quella degli altri migranti dall'Europa meridionale. Mentre Cristina Franchi sfa il mito del *brain drain* e richiama l'ete-

rogenità dei “nuovi migranti”, sospesi fra i laureati in carriera, quelli precari e il lavoro nero nella ristorazione e nei cantieri. Echi di tale eterogeneità si rintracciano anche nel pionieristico lavoro degli storici Barcella e Nelly Valsangiacomo dell’Università di Losanna sulle trasformazioni dell’italianità in Svizzera nell’ultimo quarantennio. Pensiamo che non ci faccia velo l’appartenenza professionale nel dire, alla luce di questo saggio che chiude il volume, che probabilmente una maggiore partecipazione degli storici avrebbe arricchito il libro. Perché avrebbe contribuito a sottoporre a ulteriore verifica critica la polarità *migration-mobility* che, pur nella sua indubbia forza suggestiva, sollecita comunque ancora approfonditi test mediante confronti con altri casi nazionali e su un più lungo arco di tempo di quello esplorato in queste pagine.

Ferdinando Fasce

ROSANNA DE LONGIS, EUGENIO SEMBOLONI (a cura di), *I giornali dell’emigrazione, 1914-1919, nelle raccolte della Biblioteca di storia moderna e contemporanea*, Roma, Bink, 2019, pp. 268, euro 30.

Le pubblicazioni periodiche sono una parte cospicua del patrimonio della Biblioteca di storia moderna e contemporanea. Le raccolte relative alla Prima guerra mondiale sono particolarmente notevoli per le vicende che le hanno generate e per la loro consistenza. In questo volume si offrono i cataloghi, curati da Eugenio Symboloni, di due sezioni del fondo di giornali allofoni — cioè le testate edite in lingue diverse dalla lingua ufficiale del luogo di pubblicazione — posseduto dalla Biblioteca: i giornali in lingua italiana pubblicati all’estero (circa 190 testate) e quelli editi in altre lingue (circa 260 periodici in 26 lingue, dall’albanese, l’arabo, l’armeno, fino all’ungherese e lo yiddish).

Tre saggi introduttivi, preceduti dalla prefazione della direttrice della Biblioteca, Patrizia Rusciani, occupano più della

metà del volume; chiudono il lavoro, che è arricchito dalla riproduzione di una quindicina di prime pagine di periodici, gli indici delle lingue, dei luoghi di pubblicazione, dei nomi citati.

Il contributo di Matteo Sanfilippo, *La stampa dell’emigrazione europea nelle Americhe e la Grande guerra* (pp. 13-53), basato sul catalogo dei giornali allofoni, offre uno spaccato in chiave comparativa dell’impatto bellico sulle comunità emigrate: un tema storiografico che, nonostante l’occasione del centenario della guerra, è stato approfondito solamente per quanto riguarda l’emigrazione italiana (da un unico storico, Emilio Franzina). Ricco di dettagli interessanti e in qualche caso sorprendenti sulla diaspora europea e medio-orientale nelle Americhe, dedica una particolare attenzione ai giornali dell’emigrazione franco-belga, che in parte sono stati praticamente ignorati. Francesi e belgi emigrati negli Stati Uniti e nel Canada sono stati studiati con una certa sistematicità, ma poco o relativamente poco si sa sulle comunità emigrate in Brasile e in Argentina. D’altronde la ricerca sui francesi nelle Americhe si è a lungo scontrata con l’idea che dalla Francia non si emigra! (p. 30).

Il saggio di Bénédicte Deschamps, *“Nuova epoca, nuovi doveri”: la stampa italoamericana e la Prima guerra mondiale* (pp. 55-113), traccia un quadro della stampa “etnica” italiana negli Stati Uniti. Sono numerosi gli elementi evidenziati, come la diffidenza degli americani verso gli italiani, che si attenuò gradualmente dopo l’entrata in guerra nel 1915 dell’Italia e nel 1917 degli Stati Uniti; la campagna per l’arruolamento degli italoamericani sviluppata con successo nella stampa (“Nuova epoca, nuovi doveri” è lo slogan di Oscar Durante, direttore dell’“Italia” di Chicago); la ripresa entusiastica, in alcune testate, della retorica bellica dannunziana (pp. 68-69, 83) e la collaborazione di intellettuali prestigiosi, in particolare di Giuseppe Antonio Borgese, figura-chiave della propaganda italiana all’estero, al-

la Gazzetta del Massachusetts (pp. 63-64) e di Enrico Corradini al “Carroccio” di New York (p. 65).

Nel saggio di Rosanna De Longis e di Eugenio Semboloni, *I giornali allofoni 1914-1918: una mappa dell'emigrazione negli anni della Prima guerra mondiale* (pp. 115-148) sono delineate le vicende dell'acquisizione di queste raccolte, nate dalle iniziative del Comitato nazionale per la storia del Risorgimento e dell'Ufficio storiografico della mobilitazione industriale. Gli anni della guerra coincisero con uno dei momenti di maggiore intensità dei flussi migratori verso le Americhe e l'interesse degli espatriati per le vicende belliche che coinvolgevano il Paese di origine determinò la fortuna dei giornali di propaganda, che intendevano coinvolgere la popolazione più distante, ottenerne il consenso e riceverne il sostegno, con il finanziamento tramite le sottoscrizioni e con l'arruolamento. Il Comitato, che era presieduto da Paolo Boselli, coinvolse nella raccolta di questo materiale il personale degli uffici diplomatici e consolari. Una iniziativa provvidenziale, perché permise, in circostanze difficili, di rinvenire le pubblicazioni al tempo stesso della loro produzione mettendole in salvo. La consistenza di varie testate è lacunosa, ma la raccolta è preziosa perché di numerose pubblicazioni non si rintraccia copia neppure negli istituti di conservazione dei Paesi dove furono editi. Si può osservare che questi periodici si rivolgevano in generale a persone di condizioni modeste, le quali erano solite utilizzare qualsiasi pezzo di carta avessero sottomano per accendere il fuoco nel camino o nei mesi più freddi per ricoprire gli interstizi nelle pareti delle case e negli infissi con lo scopo di ridurre gli spifferi e mantenere il calore. Anche per alcune testate italiane che ebbero rilevanza durante la guerra, per esempio “La Difesa” di Milano e “Il Cittadino” di Lodi, mancano le raccolte complete.

Questo terzo contributo offre uno sguardo d'assieme sulle caratteristiche della stampa italoamericana: ai periodi-

ci di opinione e informazione, che in alcuni casi si rivolgevano a uno specifico gruppo regionale (come “La Trinacria” di Pittsburgh, destinato alla folta comunità di siciliani del luogo), si affianca il quadro dei fogli di orientamento socialista e anarchico e quello non trascurabile delle testate satiriche e umoristiche. Evidenzia la concentrazione dei periodici importanti in tre città: New York, San Paolo e Buenos Aires (p. 138); le notevoli tirature di giornali come “Il Fanfulla” di San Paolo, “La Patria degli Italiani” di Buenos Aires e soprattutto “Il Progresso italo-americano” di New York, che stampava 82.000 copie nel 1915 e 118.000 nel 1918 (p. 131); il problema dei finanziamenti, che vanno dal caso del “Progresso italo-americano”, fondato e diretto dall'editore-padrone Carlo Barsotti (vedi *ad indicem*), alla folta serie di pubblicazioni dalla vita accidentata (in buona parte caratterizzate dal dissenso politico), che in modo colorito sono state definite *mendicant journals*.

Scorrere l'elenco dei giornali lodevolmente pubblicato è di grande interesse: spesso i titoli e soprattutto i sottotitoli danno un'idea del contenuto e dell'ideologia delle testate, che in alcuni casi non si possono considerare “della diaspora” perché riflettono interessi di gruppi economici e finanziari anche internazionali.

Alcune informazioni sulla stampa italiana pubblicata all'estero, che era sottoposta a un costante controllo da parte della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, si possono trovare nel suo archivio, conservato nell'Archivio Centrale dello Stato, in particolare nella serie *F4 – Stampa estera* della Divisione affari generali e riservati.

Antonio Fiori

PAOLO BARCELLA, *I frontalieri in Europa. Un quadro storico*, Milano, Biblion, 2019, pp. 160, euro 15.

Nel recente fiorire di studi sulla mobilità del lavoro e delle sue forme ambigue possiamo certamente annoverare il libro

di Paolo Barcella sui frontalieri in Europa, una categoria sfuggente che mal si presta a una definizione univoca e applicabile ai vari contesti. Infatti, lo studio dei frontalieri conduce lo storico in una sorta di vertigine di tipologie lavorative e vari livelli giuridici che richiede, quindi, l'uso di "molteplici scale di osservazione" per comprendere una forma di mobilità lavorativa temporanea e circolare estesa su rotte di breve distanza. La scala di osservazione europea è certamente quella più ampia e risulta particolarmente interessante poiché il frontalierato si qualifica come una sorta di cartina di tornasole del processo d'integrazione e dei sentimenti che la libera circolazione di lavoratori "europei" induce nello spazio nazionale. Lo sforzo di comprenderne le caratteristiche muove i suoi passi dall'Europa preindustriale, il primo periodo in cui inizia la traiettoria storica del lavoratore e della lavoratrice transfrontaliera. Un'ottica molto apprezzabile poiché ci permette di collocare gli attuali rapporti tra stati nel lungo periodo, evidenziando come la mobilità regionale e lo scambio transfrontaliero precedano l'irrigidimento dei confini e le tensioni xenofobe e, soprattutto, sia uno dei maggiori vettori di connessione e scambio nel continente.

L'ambito di studio a scala più ridotta è quello dell'arco alpino in cui i confini e gli attraversamenti si affastellano sulla montagna, una "fabbrica di uomini" di braudeliana memoria che Barcella ripropone per comprendere le trame della mobilità elvetica. Questa terra di confini vive di particolari equilibri, esito della combinazione di "fattori demografici, economici, professionali e urbanistici", fondamentali per comprendere le spinte deterritorializzanti, ormai sempre più dirimenti nell'avvio di politiche volte a facilitare o complicare il lavoro frontaliero.

La traiettoria delle trasformazioni del frontalierato è analizzata in maggior dettaglio nel Novecento e in alcune regioni del continente europeo, privilegiando i confini montani e il paradigmatico caso svizzero. Lo sviluppo dei mezzi di trasporto è

certamente il primo fattore propulsore alla mobilità, al pari dello sviluppo industriale che, agevolato da regole di reclutamento *ad hoc*, ha beneficiato di una forza lavoro flessibile e scarsamente retribuita che svolge il ruolo di ammortizzatore congiunturale. In questo periodo, il lavoratore frontaliero è qualificato come un "ospite" per evitare ogni legame con il territorio, massimizzare i profitti delle imprese locali ed eliminare i costi sociali della sua riproduzione. Questo statuto permane anche dopo la Seconda guerra mondiale quando vari stati — tra cui la Jugoslavia di Tito, l'Italia e la Repubblica federale tedesca — implementano la collaborazione transfrontaliera attraverso accordi bilaterali che permettono l'ingresso temporaneo di lavoratori residenti nelle zone limitrofe al confine. Sul versante italo-francese, invece, la mobilità di breve raggio alimenta la migrazione di lungo raggio con lo spostamento di lavoratori dalla Calabria e dalla Sicilia in Liguria. Una connessione tra forme della mobilità che viene utilizzata da gruppi identitari e conservatori per sostenere la distinzione tra due "generazioni" di frontalierato, la prima composta da lavoratori del nord Italia produttivi e competenti, mentre la seconda proveniente dal sud è considerata problematica, dequalificata e incompatibile con la cultura locale. È su questa incompatibilità che s'inseriscono le agitazioni politiche più recenti per ridurre drasticamente i lavoratori esteri.

Questa doppia tendenza rinvenuta nel lavoro frontaliero riemerge anche alla fine del Novecento, quando alla legislazione europea che favorisce la circolazione si affiancano le iniziative "contro l'immigrazione di massa". Barcella evidenzia il ruolo del Consiglio d'Europa nel creare un sistema di "euro-regioni" in cui la mobilità del lavoro e delle merci avrebbe costituito un laboratorio virtuoso dell'Unione. La mercificazione dei corpi al lavoro non ha però trovato riscontro nel contesto locale dove non si è affermata una cultura della migrazione volta all'accoglienza e alla tutela dei diritti del lavoro. La figu-

ra del “notificato”, analizzata nel dettaglio dall'autore, si afferma come una “forma di avventiziato internazionale” che si colloca pienamente nella pletora di contratti atipici e le condizioni di precarietà che vivono lavoratori e lavoratrici nello spazio europeo a cavallo dei due secoli. Attraverso questa figura possiamo comprendere al meglio come i confini assumano “la forma di moltiplicatori del valore dei prodotti e delle attività umane”.

Infine, il volume ha il grande pregio di posizionare la sua analisi sul lavoro mobile del frontaliero e della frontaliera lungo una traiettoria storica di lungo periodo che ci porta fino all'oggi. Un pregio analitico e al contempo politico, poiché il libro riesce sia a indagare la specificità di questa forma del lavoro sia a fornire strumenti che ci permettono di comprendere le condizioni in cui vivono questi lavoratori e lavoratrici e le rivendicazioni che portano avanti attraverso lo strumento dell'organizzazione sindacale. Conseguente a questa scelta, e molto utile a chi legge, è l'appendice al libro con gli interventi di due sindacalisti attivi nel Ticino che ben descrivono sia l'attività politica specifica di questa forma del lavoro, sia delle difficoltà che incontrano a rivendicare diritti in un contesto spesso intriso di sentimenti xenofobi e strategie imprenditoriali ostili. Il rischio, ammoniscono i sindacalisti intervistati da Barcella, è di attribuire alla frontiera una funzione di separazione invece che di contiguità, contaminazione culturale e mutua collaborazione.

Claudia Bernardi

Razzismi

STEFANO LUCONI, *L'anima nera degli Stati Uniti. Quattrocento anni di presenza afro-americana*, Padova, Cleup, 2020, pp. 437, euro 26,60.

L'anima nera degli Stati Uniti, la pubblicazione più recente dello storico Stefano Luconi, è un'opera monumentale che

racconta più di quattrocento anni di storia degli afroamericani — ovvero dalla prima nave negriera che attracca a Point Comfort in Virginia nel 1619, fino alla nomina del 2021 di Kamala Harris in qualità di vicepresidente a fianco del presidente democratico Joe Biden.

L'autore ha alle spalle numerose pubblicazioni sulla storia degli Stati Uniti. Sicuramente, però, le pubblicazioni dell'autore che più hanno segnato le ricerche storiche nel campo dell'americanistica in Italia sono quelle relative alla storia della minoranza afroamericana. *La questione razziale negli Stati Uniti dalla ricostruzione a Barack Obama* (2008), *Gli afro-americani dalla guerra civile alla presidenza di Barack Obama* (2011), *Dalle piantagioni allo studio ovale. L'inserimento degli afroamericani nella politica statunitense* (2013) e *Gli afro-americani. Quattro secoli di storia* (2015), pubblicati dall'autore per la casa editrice italiana Cleup, figurano come i primi e veri volumi di storia statunitense pubblicati per lettori e lettrici italiani, anche se non storici.

L'anima nera degli Stati Uniti è il quinto libro dell'autore sul tema e contribuisce ad ampliare e aggiornare il libro *Gli afro-americani. Quattro secoli di storia* fregiandosi dell'analisi approfondita della storiografia più recente sulla minoranza che ha segnato nel profondo il percorso storico, politico e sociale degli Stati Uniti. In questo senso il libro di Luconi contribuisce a riempire un vuoto editoriale italiano che solo di recente ha dato spazio ad alcune pubblicazioni scientifiche sulla storia degli afroamericani. L'obiettivo di colmare tale lacuna dell'editoria italiana si percepisce anche dalla struttura del volume: diversamente da testi specialistici su temi inerenti alla storia afroamericana pubblicati negli Stati Uniti, il libro dell'autore assume più le forme di un saggio storico per un pubblico di riferimento che non conosce le tappe fondamentali della storia della minoranza nera americana, o che ne conosce soltanto alcuni aspetti.

Tuttavia il pregio indiscutibile di questo volume diviso in diciannove capitoli è

l'abilità dell'autore di narrare storicamente a quello stesso pubblico di riferimento il complicato rapporto di apertura e chiusura simultanea degli Stati Uniti in rapporto alla minoranza nera, dall'epoca coloniale fino ai nostri giorni. In questa ricostruzione l'autore non manca di sottolineare l'*agency* degli afroamericani, che per secoli hanno lottato contro i paradossi di un paese che ha a lungo rappresentato sia la terra delle opportunità sia quella dell'esclusione sistematica delle minoranze. Partendo da un'analisi approfondita della resistenza anche violenta degli schiavi e delle schiave tra Settecento e Ottocento, passando per l'attivismo sindacale degli afroamericani durante la Grande Depressione o negli anni della lotta per i diritti civili, arrivando fino all'attivismo di Black Lives Matter negli anni della presidenza Trump, l'autore ci descrive una storia di resistenza a più livelli e di lungo periodo che ha contribuito a plasmare non soltanto la storia dei neri americani, ma soprattutto la storia politica degli Stati Uniti. Se da una parte il volume approfondisce l'universo eterogeneo, dinamico e attivo politicamente degli afroamericani, dall'altra ricostruisce accuratamente i processi di apertura e chiusura da parte del governo statunitense ai tentativi di allargamento dal basso della cittadinanza americana alla minoranza nera. In questo continuo processo di integrazione ed esclusione emerge la storia della componente più profonda degli Stati Uniti, ovvero quell'anima nera di un'America che a più riprese — recentemente con Trump — ha mostrato il suo lato più oscuro marginalizzando o criminalizzando la minoranza nera. L'autore rende quindi esplicito come la linea del colore rappresenti una delle spaccature sociali, economiche e politiche più profonde degli Stati Uniti, palesando così l'enorme discrasia tra l'immagine che il paese ha offerto di sé — la *Sweet Land of liberty* delle canzoni patriottiche americane — e la marginalizzazione delle minoranze che continua fino ai giorni nostri. È infatti proprio attraverso la storia della minoranza nera che l'autore ri-

esce a descrivere in maniera approfondita l'andamento del razzismo dall'epoca coloniale agli Stati Uniti di oggi.

Rifuggendo da una narrazione teleologica che lasci apparire la storia dei neri americani unicamente come la descrizione di una linea progressiva che dalla schiavitù arriva alla completa integrazione, *L'anima nera degli Stati Uniti* piuttosto analizza le radici delle discriminazioni razziali a danno della minoranza afroamericana dando ampio respiro ai processi di continuità e di discontinuità che costellano la storia dell'attivismo afroamericano e delle politiche del paese.

L'ultimo elemento importante da sottolineare de *L'anima nera degli Stati Uniti* è la stretta correlazione tra gli eventi descritti nel volume e la contemporaneità statunitense. A partire dal caso Floyd del 2020, l'omicidio di un uomo afroamericano da parte di un agente di polizia a Minneapolis e le conseguenti rivolte e proteste in tutto il paese, è diventato sempre più evidente come la frattura razziale descritta da Luconi rappresenti ancora una ferita aperta degli Stati Uniti, capace di catalizzare l'attenzione internazionale. In questo senso il volume si inserisce a pieno titolo non soltanto in un dibattito ampiamente battuto dalla storiografia statunitense — ovvero la *long story* della minoranza afroamericana negli Stati Uniti dalla schiavitù ai giorni nostri — ma soprattutto in un'arena di dibattito pubblico in cui appare necessario ancora oggi comprendere come la storia degli afroamericani si ponga come una delle narrazioni più significative per comprendere anche le contraddizioni dell'America a noi contemporanea.

Bruno Toscano

ALESSANDRO PORTELLI, *Il ginocchio sul collo. L'America, il razzismo, la violenza tra presente, storia e immaginari*, Roma, Donzelli, 2020, pp. 208, euro 16.

Il titolo dell'ultimo libro di Alessandro Portelli è particolarmente evocativo. Il ginocchio sul collo riprende la scena spietata

del 25 maggio 2020 a Minneapolis quando verso le 20.20 l'agente Derek Michael Chauvin soffocò George Floyd esercitando — appunto — una pressione sul collo con il ginocchio. Al tempo stesso, però, l'immagine cattura la condizione di subalterità — sentirsi schiacciati, violentati, discriminati — vissuta dagli afroamericani negli Stati Uniti per ragioni “razziali” e sociali. Una considerazione analoga si può fare per l'espressione divenuta rapidamente un efficace slogan delle mobilitazioni antirazziste: *I can't breathe* — non riesco a respirare — non è solo l'ultima frase pronunciata da Floyd con un filo di voce, ma è anche un'allusione a un'atmosfera satura di razzismo.

Razza, etnicità, classe, memoria e storia tracciano il perimetro concettuale di questa saggiatura Donzelli, composta prevalentemente con gli interventi dell'autore su giornali e riviste. Il libro, suddiviso in quattro capitoli (1. *Il diritto di respirare*; 2. *Riassunto delle puntate precedenti*; 3. *Uomini di marmo*; 4. *Tre storie di rivolta*), si snoda principalmente attorno due grandi assi tematici: gli Stati Uniti e il razzismo; i monumenti e la memoria pubblica.

Gli articoli consacrati al primo asse inseriscono l'assassinio di George Floyd nello spazio e nel tempo. Il libro dimostra che l'evento del 2020 non costituisce un'eccezionalità, ma si iscrive in una galleria degli orrori di cui è costellata la “democrazia americana” dalle origini a oggi. Con una conoscenza che deriva da decenni di studio, dall'osservazione diretta e da una palpitante passione politica, Portelli disegna una topografia di episodi di ordinario razzismo per l'ossessione della purezza: aggressioni, violenze, assassinii, stragi, discriminazioni. Una topografia che mostra come il razzismo sia uno degli architravi su cui si è costruita una parte dell'identità degli Stati Uniti e attraverso quindi la modernità occidentale. La sua recrudescenza recente è ricondotta all'indurimento di un impasto di cui l'autore evidenzia alcuni elementi. In primo luogo lo spirito di corpo delle forze dell'ordine

che si chiudono a riccio a protezione dei loro membri accusati di atti di violenza. Poi c'è la certezza dell'impunità, di farla franca perché la vita di un nero conta meno di quella di un bianco. Una terza componente è il *racial profiling* incorporato e divenuto irriflesso: il colore della pelle è assunto come un fondamento sufficiente per ritenere una persona colpevole di atti criminali da cui deriva che la presunzione di innocenza si rovesci nella presunzione di colpevolezza: se un nero sta entrando nella porta d'ingresso di una casa costosa è certamente per svaligiarla e nel dubbio che abbia una pistola conviene sparare prima. Un altro elemento è la segregazione residenziale: la divisione dello spazio urbano lungo linee di colore che sono anche linee di classe e diventano linee mentali induce la convinzione che se un nero si trova in un quartiere bianco sia “*out of place*” e stia tramando quindi qualcosa di illegale da interrompere. Si aggiunga l'ossessione statunitense per le armi: da un canto la polizia è dotata di armi pesanti da guerra, dall'altro ci sono così tante armi in giro che un poliziotto dà per scontato che un “sospetto” sia armato. Infine c'è la paura che fa scattare il grilletto.

Lungi però dal banalizzarlo, Portelli affianca al canto razzista un controcanto la cui eco arriva talmente da lontano da rendere il movimento *Black lives matter* soltanto l'ultima figura di una catena di lotte contro la persistenza del razzismo. Personaggi noti — come Kareem Abdul Jabbar oppure Bruce Springsteen, Malcolm X e Martin Luther King — e assai meno noti, come i tanti attivisti di una lunga tradizione democratica, sono raccontati come il vero anticorpo del paese.

Il secondo asse del libro è costruito attorno alle polemiche sull'abbattimento o il danneggiamento di statue e monumenti agli eroi del razzismo e della schiavitù. Qui Portelli mette in gioco la sua finezza di studioso della memoria. Egli contrasta i sostenitori della cosiddetta *cancel culture*, che ha trovato non pochi epigoni anche in Italia tra i “benpensanti”, scrive Portel-

li. Uno degli argomenti di fondo utilizzati è che queste polemiche vedono il dito e ignorano la luna: anziché preoccuparsi degli esseri umani distrutti — dopo George Floyd circa 155 per mano della polizia — si scandalizzano per la cancellazione della storia e per le statue di marmo. Queste però sono soltanto il sintomo della persistenza di una cultura coloniale e razzista, il vero nodo della questione: “ci vuole coraggio a lamentarsi di un’atmosfera soffocante mentre la gente muore soffocata letteralmente” (p. 132). Quelle statue però, dice Portelli, non sono la storia. Esse sono “documenti” trasformati in “monumenti” dal potere che decide di selezionare nel passato personaggi e/o eventi da proporre al pubblico come “modelli” nei quali si rispecchia e nei quali invita a rispecchiarsi. Si tratta quindi di un gesto politico di cristallizzazione della storia. Nel caso degli eroi dello schiavismo oppure di razzisti e fascisti Portelli trova del tutto condivisibile la rivendicazione di una storia diversa che passi dalla contestazione della monumentalizzazione. Se proprio non si vogliono abbattere, sostiene l’autore, si intervenga con delle glosse, con artifici anche spaziali per risignificare il segno/monumento in modo incontrovertibile affinché chiunque transiti non possa avere dubbi sul significato finale dell’operazione, come accaduto a Bolzano sulla facciata della Casa littoria.

Benché il libro non mobiliti mai la parola intersezionalità, il discorso di Portelli sul razzismo è sempre intrecciato alla consapevolezza del posizionamento sociale degli afroamericani e delle altre minoranze stigmatizzate: i quartieri dei neri sono al tempo stesso i quartieri dei più poveri. Dunque, “razza” e “classe” insieme. L’unico dubbio è sull’uso della parola razza come categoria di analisi: siamo sicuri che anziché decostruirla, svelandone l’infondatezza non si contribuisca in questo modo — certo involontariamente — a farla esistere?

Andrea Rapini

ANNALISA CEGNA, FILIPPO FOCARDI (a cura di), *Culture antisemite. Italia ed Europa dalle leggi antiebraiche ai razzismi di oggi*, Roma, Viella, 2021, pp. 133, euro 17,10.

Il volume nasce come sviluppo di un convegno tenuto presso l’Istituto storico di Macerata che, a seguito di un attentato razzista nella città, intese promuovere un momento di riflessione in occasione del Giorno della memoria (27 gennaio). Questo libro si segnala in una letteratura sull’argomento ormai molto ricca per la sua dimensione comparata europea, ma anche per i rapporti genealogici lunghi che suggerisce tra razzismo storico, razzismo coloniale, svolta antiebraica del 1938 e riflessioni sul diritto alla cittadinanza oggi. Giungendo implicitamente fino alla mancata approvazione da parte del Parlamento italiano nel dicembre 2017 di una legge sulla cittadinanza finalmente fondata sullo *ius soli* e non più sullo *ius sanguinis*.

Quando si studiano le legislazioni antiebraiche degli anni Trenta, inclusa quella varata dall’Italia alla fine del decennio — immediatamente preceduta dalla legge del 1937 contro il “meticciato” nelle colonie —, non si può non riflettere sul fatto, sottolineato già diversi anni fa da Michele Sarfatti, che antisemitismo e razzismo nell’Europa prima della Seconda guerra mondiale erano divenuti un fatto “banale” (aggettivo in cui si colgono facilmente gli echi arendtiani). Se in quest’ambito la Germania parve dare avvio all’intero processo nel 1935 con le leggi di Norimberga, in realtà la storiografia sta mostrando — lo richiama lo stesso Sarfatti nel contributo a questo volume — che le politiche del fascismo sulla cittadinanza italiana e i cosiddetti “allogeni” specie nelle zone di confine, presero avvio già negli anni Venti. E non si può non richiamare in quest’ambito, tra gli altri, soprattutto l’innovativo volume di Roberta Pergher, *Dalle Alpi all’Africa. La politica fascista per l’italianizzazione delle “nuove province” (1922-1943)* (Viella, 2020).

Alle leggi naziste avrebbero fatto seguito le legislazioni in Europa Orientale (come ricostruisce qui analiticamente Antonella Salomoni) e più tardi la Francia di Vichy (studiata in questo volume da Valeria Galimi); ma ciascun contesto nazionale inserì e riformulò il suo approccio politico e giuridico nella propria vicenda e impostazione culturale e ideologica nazionale, oltre che nei rapporti di forza dovuti al sistema delle alleanze, collaborazioni, o regimi di occupazione. Se guardiamo all'Italia, d'altra parte, come mostra qui il ricco contributo di Francesca Cavarocchi su antisemitismo e relazioni italo-tedesche, una recente letteratura internazionale ha pure consentito di mettere meglio a fuoco i rapporti del fascismo con l'alleato nazista. Un contributo molto innovatore sul piano delle conoscenze dei rapporti culturali e politici in questo è ambito è venuti da un volume di poco precedente a quello che discutiamo, cioè Nicola D'Elia, *Giuseppe Bottai e la Germania nazista. I rapporti italo-tedeschi e la politica culturale fascista* (Carocci, 2019), dove si mostra il confronto ravvicinato con il mondo tedesco del ministro dell'Educazione nazionale di fine anni Trenta, cosiddetto "fascista critico", in realtà feroce razzista totalitario. Questo volume non è ancora conosciuto a sufficienza dalla storiografia sul fascismo.

D'altra parte Cavarocchi sottolinea nel volume che stiamo esaminando — sulla scorta del fondamentale studio di Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)* (Bollati Boringhieri, 2003) — come razzismo e antisemitismo facevano e avrebbero fatto crescentemente parte della visione, costruzione e controllo da parte fascista del "mare nostrum", nel contesto del più ampio "nuovo ordine europeo" che Mussolini e i suoi puntavano a costruire con Hitler tra fine anni Trenta e Seconda guerra mondiale.

Tra gli elementi che forse mancano in un volume che si spinge fino all'oggi vi

potrebbe essere una riflessione sulla ulteriore svolta del 1943-45 — la fase della "persecuzione delle vite" e le sue pratiche ideologiche, di propaganda e politiche — quando anche su suolo italiano si mise in atto, con l'attiva collaborazione di migliaia di nostri connazionali e la costante indifferenza dei più, la "soluzione finale del problema ebraico". Non parentesi nella parentesi fascista, ma probabilmente logico sviluppo della svolta razzista del 1938, se ci richiamiamo alla "logica del totalitarismo" studiata da Hannah Arendt nel suo classico studio del 1951. Arendt che pure — per scarse conoscenze specifiche e erronea prospettiva — escludeva allora dalla sua analisi il fascismo italiano. Mentre proprio nel contesto del fascismo italiano la parola stessa totalitarismo era stata coniata (inizialmente in chiave antifascista), come pure il fascismo a quell'esperienza "totalitaria", seppure certo non ancora "eliminazionista" né fin dal principio esplicitamente antisemita e razzista, aveva dato avvio — o aveva iniziato a costruire con determinazione — già a metà anni Venti.

Ci si potrebbe inoltre chiedere che cosa resti ancora da fare in quest'ambito di studi dopo i numerosi anniversari del 1938 — a cominciare da quello cinquantennale, che nel 1988 diede inizio a una nuova stagione di studi — e ricerche complessive seguite all'opera classica di Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* (ultima edizione: Einaudi 1993, tutt'altro che definitivamente superata nonostante alcuni suoi discutibili aggiornamenti nelle introduzioni e le ideologiche dichiarazioni dello storico reatino dell'Italia "fuori dal cono d'ombra" della Shoah). Pensiamo naturalmente agli studi di Michele Sarfatti (costantemente aggiornati fino all'edizione definitiva del suo libro *Gli ebrei nell'Italia fascista*, Einaudi, 2018), Marie-Anne Matard-Bonucci, Liliana Picciotto, Enzo Collotti, Giorgio Fabre, Francesco Cassata e molti altri, per diverse fasi e aspetti della vicenda antiebraica e razzista del 1938-45. In realtà le piste di ricerca

da seguire sono ancora molte, come proprio dalla comparazione — in parte iniziata a farlo questo volume a cura di Cegna e Focardi — possono venire nuove spinte interpretativa anche per l'esperienza italiana. Accenniamo soltanto qui all'esigenze di ampliare le ricerche e ricostruzioni sulle responsabilità pratiche, politiche e ideologiche dall'alto nella svolta del 1938 e successivi sviluppi. Dopo le dettagliate ricerche su Mussolini, occorrerebbe guardare analiticamente ai suoi ministri e gerarchi: in primis a Bottai, razzista e bonificatore della cultura nella scuola, nell'editoria e nelle istituzioni culturali; ma anche a Ciano, per i rapporti italo-tedeschi, per esempio; a Balbo, per il suo ruolo nel contesto coloniale (e via dicendo). D'altra parte, passando da un approccio *top-down* a una prospettiva dal basso, *bottom-up*, studiamo anche i volonterosi burocrati dell'ordine pubblico e dell'amministrazione del razzismo di Stato a livello locale: alcune ricerche locali soprattutto nell'ambito della storia delle scuole e, con parti-

colare intensità delle università, italiane hanno iniziato a farlo (segnalo tra gli altri, suscitati dall'ottantesimo anniversario del 1938: *La scuola lodigiana di fronte alle leggi antiebraiche*, a cura di Laura Coci e Ivano Mariconti, "Quaderni Isireco", n. 33, maggio 2019; *Ca' Foscari allo specchio. A 80 anni dalle leggi razziali*, Catalogo della mostra 9-31 gennaio 2018, Università Ca' Foscari Venezia, 2018; Pompeo Volpe, Giulia Simone, "Posti liberi". *Leggi razziali e sostituzione dei docenti ebrei all'Università di Padova*, Padova University Press, 2018). Analizziamo, in particolare, l'azione di prefetti, questori, podestà, membri delle amministrazioni pubbliche e cerchiamo di indagare come essi non solo applicarono, ma con solerzia talora innovarono e radicalizzarono le politiche antiebraiche e razzista in ambito locale, "lavorando verso Mussolini": per riprendere la nota e influente formula del biografo di Hitler Ian Kershaw, "*working towards the Führer*".

Simon Levis Sullam



N° 16, agosto 2021

DOSSIER "LA STORIA DELLO SPORT"

Introduzione al dossier sulla storia dello sport
di Stefano Pivato e Gianluca Fulveti

Sport e razzismo. Il fascismo e la "razza sportiva"
di Alberto Molinari

Donne e sport in Italia nella seconda metà del Novecento
di Sergio Giuntini

Tifosi o hooligan? Miti e stereotipi del tifo inglese
di Gianni Silei

Lo sport internazionale al tempo della guerra fredda
di Nicola Sbetti

Bicicletta e storia d'Italia (1870-1945). La modernizzazione su due ruote
di Eleonora Belloni

PENSARE LA DIDATTICA

Per un catalogo dei lineamenti storici e istituzionali del progetto europeo. L'Unione europea e i cittadini
di Bruno Marasà

Storia: narrazione, interpretazione, orientamento. Introduzione all'opera di Jörn Rüsen
di Paolo Ceccoli

Storia globale, cittadinanza multipla e pensiero complesso: le sfide educative della scuola di oggi e di domani
di Marida Brignani e Giosiana Carrara

WebQuest e New WebQuest: per una didattica della storia in ambiente digitale
di Aldo Gianluigi Salassa

STORIA PUBBLICA

Vademecum sull'identità (e dintorni)... Identità, Etnia, Nazione, Radici
di Paolo Battifora

Vademecum sull'identità (e dintorni)... Tradizione, Cultura, Civiltà, Frontiera, Relativismo
di Paolo Battifora

Archivi e didattica nel mondo digitale
di Monica Di Barbora

Didactics' Escape. L'uso dell'Escape Room nella didattica della storia
di Doriana Dettole and Rosaria Leonardi

DIDATTICA IN CLASSE

Scrivere di storia contemporanea su Wikipedia. Una proposta per un laboratorio on line
di Elena Mastretta

Il valore inclusivo dell'ambiente di apprendimento digitale
di Federica Ceriani e Fiammetta Bilancini

Storie ad arte per superare i muri
di Francesca Di Marco, Federica Chezzi e Angela Partenza

La guerra addosso. Conseguenze della Prima guerra mondiale sul corpo e sulla mente dei soldati
di Nina Quarenghi

Prima dell'articolo 11. Dall'educazione bellicista del fascismo al "ripudio della guerra" della nostra Costituzione
di Gianluca Gabrielli

Pensare in libertà. Dalla libertà di espressione alla critica delle fake news
di Nina Quarenghi

La pandemia della disinformazione. I casi Covid-19 e HIV tra storia e educazione digitale
di Filippo Mattia Ferrara and Davide Sparano

Vecchi centri industriali e nuove periferie urbane
di Nadia Olivieri

UNO SGUARDO SU...

La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870
di Chiara Nencioni

Bella ciao
di Marida Brignani

Pensare storicamente. Didattica, laboratori, manuali
di Nadia Olivieri



Italia contemporanea Yearbook 2020

Istituto nazionale Ferruccio Parri

FrancoAngeli

È uscito lo Yearbook 2020

scaricalo gratuitamente

<https://journals.francoangeli.it/index.php/icoa/issue/view/928>